Anno IX. DOMENICA, 21 FEBBRAIO 1897. Numero 12.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire 3 — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine.
Un numero separato, centesimi quaranta.

Sommario del numero 12, annata IX. — Della Gente Erbonia. Escursione nel Regio Museo di Cividale. *M. Leicht.* — Le canzonette presentate al concorso della Veglia Mercurio. — La ciàmara dai rès, *P. Cicuto.* — Lettere inedite di friulani illustri, a cura del *prof. A. Fiammazzo.* — L'Abazia di Rosazzo, *Maria Molinari Pietra.* — La predicha del vechu Paron Tita su la zoventùd dal dì di uì, *Diego Mora.* — Per una viola invìatami dallo zio Gius. Ferd. nob. Del Torre il 31 dicembre 1893, *Maria Molinari Pietra.* — Viaggio ai bagni di Abano nel 1817, *conte Pietro di Maniago.*

Sulla copertina: Fra libri e giornali *(Sac. cav. Valentino Baldissera; D. Del Bianco).* — Elenco di pubblicazioni recenti di autori friulani o che interessano il Friuli.

DELLA GENTE ERBONIA.

ESCURSIONE NEL REGIO MUSEO DI CIVIDALE

Nel Museo Regio di Cividale trovasi un frammento che, di per sè, non avrebbe alcuna importanza, ma che serve di anello alla collezione rappresentativa una delle famiglie Romano-Carniche, alle famiglie libertine da essa procedenti, alle dignità ottenute nella colonia Carnica ed alla costituzione dei vichi.

I.

R. Museo Cividalese.

O . ERBON....
INVEN

II.

Museo di Este.

EX . ERBONIVS . SEX . SEX . L FRON
REGONTIVS . PRIMI . ET . GENTI . I . IVCV
EX . VOTTICIVS . ARGENTIL . L . AMOR
TITIVS . T . L . PHILEMO
EX . ERBONIVS . SEX . L . PHILOGEN.
GAVIVS . PHILEMONIS . L . HILARIO
REGONTIVS . L . L . STEPANVS
MVLVIVS . DITIONIS . L . SENECIO
GAVIVS . L . L . GRATVS .
LARVS . VETTI . T . SER
AGISTRI . AEDEM . HERCVLIS . D . S . P .
EX . ERBONIO . SEX . L . DIPHILO
QVINTILIO . M . L . DONATO
MAG . VIC .

III.

Pubb. dal C. Gir. Asquini.

SEX . ERBONIVS
SEX . F. DEC . COL . KARN .

IV.

Pubb. dal C. Gir. Asquini.

SEX . ERBONIVS . SEX . FIL .
DEC . COL . IVL . CAR

V.

Mommsen N. 1832. Regio X. Zuglio.

SEX . ERBONIVS . SEX . L . TERTIVS
C . ROTENIVS . C . L . SEVERVS .
C . N . CORNELIVS . C . N . L . RVFIO
Q . PORCIVS . Q . L . OPTATVS
SEX . ERBONIVS . SEX . L . ADIVTO
M . QVINCTILIVS . M . L . SECVND .
SEX . ERBONIVS . SEX . PRINCEPS .
SEX . ERBONIVS . SEX . L . GALLO
Q . MARIVS . Q . L . MYRO

VI.

Mommsen Vol. V. N. 1834. Zuglio.

RI
ORCIVM
GNATI
ERBON .

VII.

Mommsen Vol. V. N. 1831. Zuglio.

SEX . ERBONIVS . SEX .
L . GRAPTVS .
AEDEM . HERCV .

VIII.

Mommsen N. .... Vol. V. Zuglio.

T . Q . S . S . AEDEM . BELINI .
A . PECVNIA . REFECERE . ET
PEA . INAVRATA . IN . FASTIGIO
ET . SIGNA . DVO . DEDERE
ERBONIO . P . L . PRINCIPE
X . OTTICIO . SEX . L . ARGENTILL
MAG . VIC .

IX.

Mommsen N. 61. Regio X. Vol. V.

YMPH
VGVST
V. ERBON
C . COL
VAM . FON
DENDA
VR . DEM
DICAV

Dallo insieme di queste iscrizioni risulta che una famiglia Erbonia esistette al tempo di Augusto nella Colonia di Giulio Carnico ed ebbe un numero singolare di liberti e di Magistri rurali, fino a formare con essi le dignità dei vichi Carnici e di assumere, per ragione di questi grandi possessi, il Decurionato della Colonia, cioè il carico del genere dei nostri Consiglieri Comunali, colla differenza che il possesso di una estensione di terreno rendeva una persona Curiale, mentre la confidenza pubblica è il titolo che fornisce ai Consiglieri l'incarico odierno.

Questi Decurioni erano cavati dall'albo dei Curiali, che era l'elenco di coloro che avevano nella Colonia diritto di prendere la ingerenza negli affari.

La prima iscrizione lascia in dubbio se quell'Erbonio fosse un liberto, poichè la lettera che lo indicherebbe non la si vede, ed il frammento NVEN si presenterebbe con molta facilità come il residuo di un cognome servile.

La seconda iscrizione, attualmente nel Museo di Este, è stata esaminata da quell'eminente Romanista che fu il Furlanetto, il quale raccogliendo delle notizie autentiche, potè determinare che la sua prima origine fu in Giulio Carnico, dove la vide Enrico Palladio e dove il Fabbretti affermò la prima pellegrinazione al Castello di Colloredo, dal quale trasmigrò in casa Colloredo avendola Paolo Ramusio quivi ottenuta in dono e portata a Padova, dove i Contarini la comperarono trasferendola in Este, ove la conobbe il Grutero e dove la lesse e studiò il Furlanetto collazionando la copia che ebbe a pubblicare.

La terza iscrizione fu pubblicata dal Nobile Girolamo Asquini nel suo studio che s'intitola *Del Forogiulio dei Carni.*

La quarta iscrizione fu dallo stesso chiarissimo Autore pubblicata nell'altra sua memoria intitolata *Un antico sepolcro scoperto in Osoppo.*

La quinta è pubblicata dall'illustre Mommsen assieme colle altre nel Vol. V del *Corpus Inscriptionum* alla Regione X.

Dalla lettura di tutte queste risulta che Sesto Erbonio figlio aveva accordata la libertà al servo Frontino, e che Sesto Erbonio padre l'aveva per sua parte acconsentita alli altri servi, Filogene e Difilo e Terzo e Adjuto e Gallo e Grapto.

Dopo ciò, dubiterei della trascrizione della linea settima nella iscrizione N. V, poichè, se si trattasse veramente di un Sesto Erbonio figlio di Sesto, non avrebbe avuto bisogno di essere precisato con un cognome suo particolare come un liberto, soggiungendosi PRINCEPS, e se fosse stato un ingenuo non sarebbe stato elencato il settimo nella linea coi liberti.

Questo è tanto più vero che nella iscrizione N. VIII troviamo un liberto Erbonio a prendere il cognome suo particolare di PRINCIPE, cognome libertino che un ingenuo avrebbe disdegnato. Nella linea adunque che riguarda

SEX . ERBONIVS . SEX . PRINCEPS .

sarebbe stata trascurata la lettura di una L che avrebbe dovuto trovarsi fra il secondo SEX . e PRINCEPS.

Il defunto più solennemente ricordato è Sesto Erbonio figlio di Sesto, il sepolcro del quale fu trovato sul colle di Osoppo ed ebbe la fortuna di essere illustrato dal Co. Giac. Asquini, dopo di essere stato Decurione della Colonia Julia Carnica.

Ma Sesto Erbonio Decurione, seppellito ad Osoppo, è un problema difficile a risolvere, poichè secondo la legge Teodos. XII Tit: *Si Curialis* XVIII. § 1, *curiales omnes jubemus interminatione moneri, ne civitates fugiant aut deserant, rus habitandi causa.* Egli era un curiale della Colonia Julia Carnorum, e quindi si avrebbe dovuto trovarlo a Zuglio, se veramente fu questo il centro delle autorità coloniali. Tuttavia potrebbe essere stata diversa la legislazione pei curiali colonici, come era diversità fra le curie di Roma e quelle delle Provincie, e quindi per salvare la memoria del nostro defunto dalla collera degli Imperatori Arcadio ed Onorio (396 di G. C.) di Teodosio e dello stesso Imperatore Giustiniano che fece inserire questo monito nel suo *Corpus Juris* ove prese posto nel lib. X, 38, *Si Curialis,* noi supporremo che la morte di esso Erbonio sia avvenuta prima dell'anno 396, ovvero che ad Osoppo fosse un centro prediletto della sua Curia, dove avesse ordinato di essere seppellito.

Messa la pace fra Sesto Erbonio figlio di Sesto e quei quattro Imperatori che avrebbero potuto tener causa di dichiararlo empio verso la patria, vengo a dire che esso non ebbe alcuna dignità personale nella Colonia, poichè il semplice titolo di Decurione indica, come ho detto, la qualità della sua capacità, non quella della sua autorità.

È aggiunto COLONIÆ, per impedire la eventuale confusione coi Decurioni della Cavalleria i quali comandavano a dieci Cavalieri ed erano trenta per ogni Tribuno, il quale perciò veniva, secondo dice anche Panvilio, ad avere alle sue dipendenze tre Centurioni e trenta Decurioni.

Nessuna meraviglia che la Colonia *Carnorum* fosse ordinata organicamente sopra una inquadratura militare, per cui i *Decuriones coloniæ* fossero designati fra i possessori di dieci Curie, ovvero di una estensione di terreno corrispondente a dieci Curie. Questi Decurioni erano gli *eleggibili* alle dignità della Colonia la quale si governava mediante i *Duumviri edili, censori, questori* presieduti dal *Duumviro juridiscendo* in proporzioni relative alla Colonia.

Capua colonia ebbe cento Decurioni, Canosa

ne ebbe cento, e pare che Vejo ne avesse altrettanti, poichè nell'indicarli usava del nome di Centumviri, come risulta da sette iscrizioni esaminate da molti eruditi, e coordinate dal D.r Labus e dall'illustre Furlanetto nel suo prezioso libro sul *Museo di Este.*

Questi Decurioni formavano l'albo della Colonia, nel quale erano compresi anche i *pretextati,* cioè quei figli di Decurioni che non avevano ancora deposta la *pretexta* per assumere la toga, ma avevano diritto di intervenire alle sedute del Consiglio per apprendere praticamente il sistema di Governo della Colonia ed i *patroni* che erano gli individui scelti a Roma ed a Bisanzio per rappresentarvi gli interessi della Colonia.

Nè questa fu una digressione, ma bensì una premessa impostami per concretare le linee generali della Colonia alla quale apparteneva la nostra gente Erbonia, in relazione alla memoria trovata in Zuglio e riportata da Mommsen nel Vol. V, Regio X, pag. 176.

DECVRIO . COL . IVL . CAR
HVIR . I . D .
COLONIÆ . PATRONO

Se poi sia stata una Colonia civile o militare, Cesariana o Triumvirale o Augustana o d'altri Imperatori, non entrerò a discutere quando vedo che si dibattono fra di loro i più illustri critici; solo mi permetto di osservare che lo stesso Mommsen pubblica nel suo *Corpus Inscriptionum* un' antichissima scritta che oggidì sonnecchia nel Museo Cividalese, tutt'altro immaginando che di poter essere turbata nella sua quiete inconsapevole per far testimonianza di un tempo in cui il nome Romano viveva fra le balze della Carnia. Il Siauve la dice esumata a Zuglio.

VST .
CAES .

e, se disse Augusto Cesari, potrebbe essere di questo tempo e di questo autore anche la Colonia che è sfuggita a tanti ricercatori diligenti ed acuti.

Non sarebbe fuor di ragione il richiamare qui il frammento del N. IX, se non ostasse la condanna inflittagli dallo illustre critico, che l'ha relegata fra le false. Che se vi fosse una qualche lontana speranza..... quella dedica del nuovo fonte alle Ninfe Auguste o Augustales verrebbe a suffragare la conseguenza ricavata già prima.

Mi si potrà soggiungere facilmente che molti Imperatori, come Licinio nel cippo Cividalese e Caracalla nell'altro cippo e Pertinace, portarono lo stesso titolo d'Augusti, ma la collocazione di questo nella scritta *Juliense* mi persuade a fermare l'opinione già espressa.

Queste due parole ci lascierebbero desiderare qualche soggiunta esplicativa, se le superficie della pietra antichissima ci permettessero il benchè menomo sospetto; e le leggende delle monete che possono dar legge in questo argomento dimostrano che Augusto si premise quando fu assunto come nome e fu posposto allorchè fu assunto come titolo.

Che se è vera la iscrizione Carnica letta dal Sabellico e da Quintiliano Ermacora

C . IVLIVS . CAESAR . VIAM . INVIAM
ROTAB . FECIT .

non mancherà di un certo fondamento il supposto che il suo successore abbia avvalorata questa strada militare con una Colonia, tanto più che la sollecitudine Imperiale su questa linea è accertata dall'altra iscrizione letta dal Conte Fabio Asquini e dal Professore Cortinovis e pubblicata dal Filiasi e da parecchi altri in appresso.

MVNIFICENTIA . DD . AVGG . QVE
N . N . IN HOC . PERVLO . HOMINES . ET .
ANIMALIA . CVM . PERICVLO
PERTRANSIBANT . APERTUM EST
CVRAM HABENTE ET PROCVRANTE
M . ATTIO . CVR . R . P . IV .... . I ... NS . RP .
DD . NN . VALENTINIANO
ET VALENTE . AUGG . III . COS .

Non potrei però crederla una Colonia civile, poichè se Aquileia fu ritenuta una Colonia civile, le altre invece, Concordia e Forumjulii, furono sempre credute militari, nè mancherebbero i veterani per corredarla.

Infatti, dice Quintiliano Ermacora, che a Tolmezzo, sul muro della Pieve trovasi infissa una lapide che egli riferisce con opportune spiegazioni e nel Museo Cividalese c'è un frammento che si collega coll'altra.

La lapide Tolmezzina è questa:

M . IVVENTIVS
M . F . CLA
OCLATIVS . VET
COH . III . PRAET .
T . F . I . SIBI

Nel *Corpus Inscriptionum* è riferito un frammento Giuliese

COH . VIII . PRÆTOR .

Il frammento del Museo Cividalese, non troppo invero eloquente, è questo:

OC
EIPL
ECF
FIN

Ma questi due ricordi vengono ad essere suffragati da una iscrizione del Museo di Este riprodotta dall'illustre Furlanetto al N. CXXV delle *Padovane,* pag. 131.

L . OCLATIO
L . F . M . TERTIO
PATRI . ET
L . OCLATIO . L . F .
MEN . FLORENTINO
FRATRI . MIL .
CHOR . PR . PR
DEFVNCTO
ANNO ... XXIII .
L . OCLATIVS . L . F .
MEN . ROCIANVS
IIII VIR . PR . I . D .
ADL . AERA
V . F

Il Grutero disse nella prima edizione, che si trovava nelle case Contarini a Padova, e nella seconda edizione negli orti Contarini di Este; ora giace nel Museo di Este. Fu attribuita prima a Vicenza e poi a Feltre, ma la lapide Tolmezzina ed il frammento Giuliense mi sembra che risolvano ogni dubbiezza a favore della Colonia Carnica, la quale viene ad essere fornita del suo drappello di veterani.

Che anzi il monumento più insigne della Provincia, e del quale mi fa meraviglia che non siasi tentata la ricostruzione ideale, riguarda appunto un *Primopilari* della Legione V, procuratore dell'Imperatore Tito Claudio per la via Carnica, Prefetto nelle Alpi Marittime e Duumviro onorato in Zuglio.

Nel Museo di Cividale furono raccolti moltissimi frammenti di bronzo che appartennero ad una figura di donna riccamente drappeggiata e munita di uno scudo assai decorato. Dappresso a questi avanzi furono trovati tre frammenti di lamine di bronzo che portano inciso il nome di C. BAEBIO. P. F., e la dedicatoria della

CIVITAS SAEVATVM ET LAIANCORVM

colle notizie suindicate ad altre che meritano uno studio diffuso e coscienzioso.

Dalla Colonia passiamo al Vico, e siccome utile premessa ricordiamo che, secondo afferma Dione, aveva Augusto divisa Roma in molti vichi, a capo di ciascheduno dei quali c'era un *magister*. Di questa istituzione ci restano memorie nella denominazione Romana del *Vicus Scelleratus*, del *Vicus Aprius* e del *Vicus Africus*, le quali addittano il significato dei *Vicomagistrorum* di Pesaro, e dei sette vichi di Rimini e di uno di Vicenza che era ricordato in una lapide della quale non resta che la memoria.

Di questi *vici* Sigonio dice che Isidoro li definiva, *sunt quæ nulla dignitate civitatis ornantur, sed vulgari hominum conventu incoluntur, et propter parvitatem sui, majoribus civitatibus attribuuntur, Vicus dictus a vicinis.*

Questi *Magistri vici* si citavano nelle iscrizioni, non a titolo d'onore, ma per ricordo cronologico, come nelle leggi e nei fasti e nelle pubbliche opere si ricordarono i Consoli, ed in ultimo gli Imperatori. E la comunità del vico era così forte nel pensiero e nella consuetudine degli uomini, che si tendeva a costituirla in corresponsalità economica, per modo che l'Imperatore Zenone si trovò costretto a pubblicare la legge Cod. lib. XI, Tit. LVII, § 1, *ut nullus ex vicanis pro alicujus debitis vicanorum teneatur.*

Se poi questo nostro vico fosse una entità rurale ovvero civica, non abbiamo modo di determinare, quando non si ricorra all'anonimo *patrono Duumviro e Decurione* della stessa colonia, il cui rapporto colli *Magistri vici* non risulterebbe che con un grado di probabilità.

Questi *Magistri vici* erano i primi dieci vicani i quali, nella legge Cod. lib. XI, *ut nemo ad suum,* LIII, N. 1, sono aggravati della sorveglianza dei vicani, della manutenzione del vico e dalle usurpazioni dei particolari, e tanto il Teodosiano quanto il Cod. Giustinianeo addimostrano che c'era necessità di essi.

La maggioranza degli inscritti in queste lapidi è però di liberti, cioè di persone di tre distinti gradi di libertà, finchè Giustiniano nelle abolizioni delle leggi Sentia e Furia Caninia riassunte nell'Inst. lib. I, Tit. V, *de libertinis,* N. 3, pronunziava *omnes libertos..... civitate Romana decoravimus*, senza scemare però il patronato del manomissore.

Si comprende facilmente da questo, quale dovesse essere la condizione interna di questi vichi, i quali erano costituiti da persone le quali vivevano in una certa dipendenza personale anche in riguardo a taluna condizione della loro sostanza, come del pari la esiguità dei loro attributi di autorità.

Dobbiamo anche ricordare che il titolo di *Magistri vici* era espresso non solo per ragione di citazione cronologica, ma anche per escludere che questi *Magistri* potessero essere confusi con quelli altri Magistri che, sotto la direzione di un *monitor,* avevano l'incarico di far eseguire un dato ordine di lavori campestri *Magistri singulorum officiorum,* e come dice Columella, *Operum Magistri, Magistri operibus.*

Dopo ciò annoteremo ancora, che il liberto Grapto che procedeva da Sesto Erbonio di Sesto, ebbe ad erigere un sacello ad Ercole, il quale godeva di particolare culto in quelle valli montanine, e come questo sacello andasse distrutto, e finalmente che tutti gli altri liberti della iscrizione N. 2 concorressero a riedificarlo.

Non escludo che due possano essere stati i sacelli di Ercole, ma non è molto probabile, avuto riguardo al culto personale di quei tempi. Ritengo ancora che sia posteriore l'opera dei consorti del N. 2, perchè in essi interviene un liberto del figlio di quello che è ricordato nella lapide N. VII. *Graplus* è liberto di Sesto Erbonio figlio di Sesto e Frontino liberto di Sesto Erbonio di Sesto e Sesto.

Anche il sacello di Bellino ebbe ad essere distrutto, poichè al N. VIII si legge che..... rifecero il sacello di Bellino..... essendo il liberto Principe di P. Erbonio ed il liberto

Argentillo di Sesto Otticio, Magistri del vico. Tutti due i sacelli distrutti significano molto probabilmente una invasione, una ribellione combattuta, cioè uno di quei fatti che determinarono la apertura della VIAM . INVIAM.

Perchè poi questi liberti spendessero il loro danaro in queste pubbliche costruzioni, oltre al sentimento religioso, lo troveremo precisato dal signor Co. Avogadro degli Azzoni nel Vol. VIII della *Nuova raccolta degli Opuscoli,* Calogerà, Venezia. Egli ritiene che questi neofiti della libertà, aspirando a salire un gradino nella considerazione sociale, avuta come *Magistri del vico* la custodia del culto dei Lari e quindi dei Lari Augustali, venivano ad avere un precedente favorevole ad essere nominati Seviri, siccome ci è narrato da Dionigi d'Alicarnasso. I, 2, pag. 124, e colla benemerenza pubblica tentavano di guadagnare quella buona considerazione che li addittasse alla promozione Imperiale.

Di questi Seviri, i marmi antichi ne attestano uno a Gemona Barbio Tiziano (Liruti), uno o Spilimbergo (Cortinovis), uno a San Daniele Ennio Maximo, uno a Cividale L. Octavius Calistus, ed uno a Trieste Quinto Cedio, che l'Appiani attribuisce a Padova ed il Sigonio a Trieste, mentre noi leggiamo ancora sulla casa De Sabbata nel borgo polinomine di S. Domenico.

Prima di abbandonare la Gente Erbonia devo annotare che nella iscrizione N. II è ricordato un SEX . VOTTICIO . ARGENTILL . L . AMOR che ci lascierebbe in dubbio se sia corretta la lettura della linea 6 dell'iscrizione VIII, là dove riporta un X . OTTICIO . SEX . L . ARGENTILLO, dovendosi per lo meno ritenere che nel cominciamento il frammento di un V, sia stato interpretato per un X.

Nella stessa iscrizione N. II, è ricordato un REGONTIVS . L . L . STEPHANVS, il quale ci rapporterebbe ad un altro REGONTIVS di un frammento del R. Museo di Cividale che è riferito dall'illustre Mommsen come procedente da Zuglio. Parrebbe che

REGONTIVS
SEQVENTI (Mommsen)

proceda dalla iscrizione riprodotta da Quintiliano Ermacora nella sua opera *De antiquitatibus Carnee* e con qualche variazione ricopiata nel codice Fontaniniano esistente nella celebre biblioteca di San Daniele. La copia Fontaniniana è la seguente:

P . CONSIDIVS .
M . ADDVXERE
HOC . VICTOR
REGONTIVS
SEQVENTI

e l'altra copia modifica, non si sa con quale autorità, la ultima parola

P . CONSIDIVS
M . ADDVXERE
HOC . VICTOR
REGONTIVS
SEMENTI .

Nè faccia meraviglia di trovare tanta copia di frammenti, ricordando che a Cividale scomparvero gli avanzi di iscrizioni che, se non erano Longobarde, rapportavano però a cose di quei tempi. Il Troja riprodusse dal Bertoli dal Mai e dal Locatello le seguenti:

I.

..... TERE . FLOROLENTOS . PEMONEM . RATCHISVM
ATQ . PROCERES .....

II.

..... PRAND . FECIT . NEC . NON . ET . HILPRAND

III.

PRINCIP ..... ALISTVS . EGREGIVS AQ

E l'epitaffio del Patriarca Rodoaldo fu ridotto in tre pezzi, l'uno dei quali deposto nel pavimento del Duomo rimpetto all'altare di S. M. Maddalena, il secondo presso alla porta minore, e l'ultimo di fronte alla porta che conduce al cortile.

Un altro avanzo notevolissimo è custodito, e sarebbe forse da dirsi più correttamente nascosto nelle penombre del Tempietto. Esso fu ridotto nello stato attuale dall'utilitarismo di uno delli suoi possessori, il quale lo fece impiccolire senza riguardo di sopprimere talune lettere e di tosarne alcune altre. Attualmente si presenta in queste condizioni:

DIOPTIM
RYSERO
THARIVS
V/SPOSVI

che senza difficoltà si potrebbe leggere:

Duci optimo
Rysero
Lotharius
.... posuit

ma le lettere sarebbero di un Romanesimo così elegante da lasciar qualche dubbio sulla sua legittimità, ond'è che fia meglio lasciare il campo aperto a più eruditi o più immaginosi.

Non appartiene a Cividale nè alla sua periferia, ma serve a declassare un ammiraglio Cividalese, il quale aveva il suo diploma, portato da due delfini scolpiti a fianco del suo sarcofago nel R. Museo.

Che cosa avrebbe dovuto essere VALERIA L . LIB : EVTICHA, la quale ancora vivente si fece un sepolcro con quattro delfini agli angoli? E dire che questi graziosi animali che simboleggiavano il passaggio ai campi Elisi, non valsero a salvare la memoria di Eutica, del suo patrono Valerio, di suo marito Prisco e del suo liberto Ermete da diventare dei gradini di un qualche abitato di Pozzuolo!

Cividale, settembre 1896.

M. LEICHT.

Le canzonette presentate al concorso

per la Veglia Mercurio

Di carnevale, si balla; e nessuno se ne meraviglia. Ora, tra i balli soliti a darsi in Udine durante il carnevale, ve n'è tre almeno, il cui sopravanzo sulla spesa è devoluto a qualche utile o benefico scopo: il cosidetto *ballo della triplice,* al quale danno lor nome le società *Dante Alighieri, Reduci e veterani* e *Istituto filodrammatico;* il *ballo degli agenti,* chiamato anche *Veglia Mercurio,* sotto gli auspici della Società fra gli agenti, una delle meglio ordinate del Regno; e la *Grande Veglia al Sociale,* organizzata dalla Congregazione di Carità in proprio favore.

A giudicare così ad occhio e croce, come suol dirsi, il carnevale è in decadenza, anche per i veglioni e le veglie e le feste da ballo: troppe feste in troppi luoghi, perchè i veglioni maggiori e tanto famosi un tempo, riescano pari alla fama che godevano; e poi... si balla anche fuori di carnevale, in tutte le *sagre,* e nella città quasi ogni domenica, tranne la quaresima. Perciò, meno vivo il desiderio di ballare in carnevale; meno affollate e *splendide* (stile giornalistico) le veglie ed i veglioni. Onde cercasi di *inventar* qualche cosa che vi chiami la folla — talora con regali estratti a sorte, talaltra con premi alle migliori maschere o con qualche altro amminicolo. Il Comitato organizzatore del *ballo degli agenti* pensò — ad imitazione di quanto fanno a Trieste — un *Concorso per villotte e canzonette,* versi e musica. Ed il concorso ebbe luogo recentemente — con successo non clamoroso, ma discreto, per chi rifletta ch'era il primo bandito in Friuli: discreto per il numero e la relativa bontà delle composizioni musicali ed in versi mandate.

Nessun componimento musicale, nessuna composizione in versi eccellevano in modo da impressionare fortemente. Forse, una parte di colpa n'ebbe anche il Comitato, formulando un programma non felicissimo: bisognava, a mio parere, che si fosse, a tempo, bandito un concorso per le poesie; poi, sulle due o più giudicate migliori, il concorso musicale. Ma quello che non si è fatto quest'anno — si potrà fare in seguito: poichè l'idea non è cattiva, e può essere accolta anche dissociata dal ballo e servire sopratutto a determinare un maggior numero di persone a coltivare un poco la lingua e le tradizioni friulane — pur meritevoli che noi del Friuli vi dedichiamo qualche pensiero ed affetto.

Le *Pagine,* che s'inspirano anche a quest'ultimo concetto, credono appunto perciò di stampare i versi presentati al concorso, meno quelli dove le regole della prosodia furon troppo palesemente calpestate; avvertendo che, per la musica, fu giudicata migliore la villotta portante il numero 20 del maestro Franco Escher (1), e come seconda in merito, quella accompagnante l'idillio dolcissimo *Gnott di avril* dello Zorutti (canzone con coro, maestro Luigi Cuoghi); e che, per le parole, furono giudicate preferibili: l'*Invit a Rosine,* canzonetta dell'avvocato Domenico Barnaba; e *Benedete!,* canzonetta del maestro G. V. Scolz di San Giorgio di Nogaro.

D. B. D.

INVIT A ROSINE.

(Canzone).

I' è serene l'atmosfere
L'è stellat il firmament;
La rosade de la sere
Bagne il flor del sentiment.

Su, Rosine, frute biele,
Lasse sta di lavorà;
Met ju il fil e la gusiele
Ven cun Bepo a spassizà.

Se to mari ti tormente,
Se ti dis - no uei, no uei -
Dii che duarmi pur contente
Che par ie sarà un mond miei;

Che il to Bepo no t'ingiane
Che biell prest ti sposarà,
Che fra cualchi setemane
Cul plevan s'intindarà.

Di riçhezzis no hai pretese,
Hai la çhase e un bon mistir:
Se tu foss ançhe in çhamese
Io ti sposi vulintir.

Su Rosine, su mett vie
La gusiele e il vignarul...
Al è amor che mi cuzie,
L'è il to Bepo che ti vul.

BENEDETE!

Cuand ch'o sin duçh doi insieme
Dongie l'altris sul portell:
Voress diti tantis robis...
Tantis robis, o amor biell!
Cuand che jò ti dîs di amâti,
Dut mi trame, e vôs e côr:
E di tant in tant ti çhali
Dutt in flamis, dutt amôr.
Benedete! tu mi plasis
Come ai agnui il Signor:
Dute l'anime, o ninine,
Ti daress e dut il côr!

(1) Sta bene avvertire come l'autore della musica abbia scelto le due villotte già stampate nella raccolta dell'Ostermann:

Jo no sai s'a l'é caligo
Jo no sai s'a l'é seren...
La me int jè a l'ostarie
La me çhase no va ben.
Jé mi ha dit çholl su la spade;
Se tu torniis valorós,
Ti darài une bussade
Tu sarâs il gnò morós.

Ma, perchè quasi tutte le villotte sono intessute nella medesima forma, tutte quasi potranno essere cantate con la medesima musica adattata a queste due. Le quali, veramente, sono messe insieme, sebbene non vi sia analogia di senso, che le tenga unite.

Ogni volte che ti bùssi
M' insumii d' un paradîs:
E mi par di gioldi simpri
Lis plui grandis alegriis.
Se ti dîs peraule stuàrte,
Mi aviliss come un bambin:
E: Perdone, ti sunsûri
In te orèle, planc planchin.
Benedete tu mi plasis ecc. ecc.

NO' I AL DISARAI...

Va là, va là ch' o sai
Il gust che tu tu âs;
Ma no lu disarai
No, mai al to papà.
Tu tu âs reson di fa
Il çhiav del puar Tunin
Un pòc zavarià:
A 'l vûl cussì il destin.
Mà jò ch' o ài za mangiade
La fueje un puchitin,
No lu dîs al papà
Nançhe çhapàd dal vin.
Tu fâs benon cussì
Di ve provàt l' amôr:
Iò lu pòss disi a ti
Non mai al to papà.

L'OMBRE NERE.

Ogni sere un' ombre nere
A çhiamine lizerine
Su le rive simpri vive
D' un biel flum.
A' l' è un om cu la gabane
Ch' al sta atent se agne Zuane
Va cul muini a morosà.
Oplalà, oplalà!
Ombre nere, che ogni sere
Tu çhaminis su lis spinis
Met la pive ju de rive
Di chel flum:
O pur sbreghe la gabane
E po và cu la Zuane
Senze il muini a morosà.
Oplalà, oplalà!
Che ombre nere 'a fatt prejere
Par che il muini si rüini:
Ed in cil cu 'l mal sutil
Puar! l' è lat!
Cumò un om in vieste nere
A 'l và cuand che çhad la sere
Cun la Zuane a morosà.
Oplalà, oplalà!

« LA STELE »

(Villotta).

In cil e jè une stele
Che brile di splendor,
Di dutis la plui biele:
La stele da l' amor.
Cò sponte la matine
La stele e' va lontan,
Io i dis: mandi ninine,
Si viodarìn doman!

GNOVE USANZE

(Canzone).

Biel tornant da l' ostarie
Cun sior Checo e cul barbir
O çhatài la compagnie
Di Zaneto il carozir.
Puar Zaneto! al si inrabiave
Ch' al faseve propri dûl
A pensàssi che mançhave
Une robe al so Friûl.
E noaltris furlans
Che nus plas el vin bon
O volin che ala bote
Noi mançhi el çhalcon.
Rome, Napoli e Vignesie
E Triest e tançh paîs
A no çhantin nome in glesie
Par çhapasi el paradis;
Ma une biele canzonete
Ogni tant e màndin fur
E se ueide è la sachète
Tant e tegnin 'legri il cûr.
E noaltris ecc. ecc.
Chiste usanze e jè un mond biele
Par cincuantemil resons.
No nus mançhe in te cassèle
El çarvielì; no sin çhastrons.
Par fa su une canzonete
Nol ocor di sta sul mar
O podìn cussì a la sclete
Çhatà fûr cualchi altri afar.
E noaltris ecc. ecc.
O vin bielis lis frutatis
E no son senze morbin;
Par vedèlis dutis matis
Baste là ca di Cechin.
O vin Dorte in Marçhavieri,
O vin Bulgar in Stazion,
Vin la bande e po!... vin Pieri
Ch' al po' fanus la canzon.
E noaltris ecc. ecc.

LA STARNUDÀDE.

(Canzonète furlàne).

No tu sintis tu ninine
E çe frêd ch' al tire ca?
Jo ch' o soi nòme in spadine,
E son robis di sclopà!
Va là, siere la puartute,
Po ven cà, farìn l' amor;
Su da brave, fâs svèltute
Ch' o hai çhapât un rafredor!
O doi un sçhàzz (*), - ciare ninine
Soi in spadine - côr a sierà!
Se direstu tu bambine
Çe che jo podàress fa:
Cun chel àriar ch' al busine,
Maridàmi, o lassà sta?
Soi vignût par saludati
E ançhe un pòc par fà l' amor;
No vorèss po' par bussati
Radopplà il miò rafredor!
O doi un sçhiazz (*) - ciare ninine
Soi in spadine - no puèss plui sta!

(*) Siccome une starnudade no si po' scrivile, o hai mitût une peraule che si avviçini un pòc.

LA BIGATE.

No vedês chest bocon di fantate?
Io mi clami Delaide Pavane,
Soi nassude a Rizùl di Reane
E in *filande* soi prime *bigate*.
Cuand che Pieri *mole il fûc*,
Io soi pronte tal mio lûc;
Doi, apene domandade,
La me *chiazze scovolade*.
Se la *cape* mi zighe inrabiade:
«No tu viòs la to *sede che ha bave?*»
Doi sott prest, mi fas viodi plui brave
Cussì in fin *la me rendite hai dade*.
Bombasone la galete,
E fas *rompi la gucete*
Ed il *titul* dal paron
Ne *l'è iust* a perfezion.
Ma i parons e son simpri curios
E no 'l zove saveju çhiapâ;
Cuand che proprit e' uèlin tacà,
L'è *dutt neri, dutt sporc e pelôs*.
Se la *sengle iè colade*
O la *zete* iè fermade
Adaziutt *mi mett in miezz*
Par no *rompigi il chiavezz*.
Cuand che *'l fisçho* a misdì *dà il segnal*,
Fume e scote tal miezz de panarie
La materie che Mie *polentarie*
Sul fornell e ha menad *senze sal*.
Cuand che son vicin *lis vott*
O lavori propit mal
Al mi spiete il caporal
Sul porton di Pantarott.

NB. I vocaboli sottosegnati sono quelli addottati nelle filande udinesi dalle setainole.

«LA SARTORELE»

Voi simpri intôr - cul mio dedal,
Guselar, fuarfis - e un biell grumal
Viodind sul pett - fil e gusiele
Duçh mi cognossin - par sartorele.
E sartorele - io soi, jè vere
Plene di spirit - e di maniere,
Soi buine, triste - a miò caprizi,
Fasind la mate - doprand judizi.
Voi simpri intôr ecc.
L'è 'l miò mistir - tajà tabars
Tant ai borghês - che ai militars;
Par chest s'o viarz - mai la me boçhe
Dì mâl di lôr - simpri mi toçhe.
Voi simpri intôr ecc.
Io hai pretesis - da sartorele,
d'ogni altre zovine - di sei plui biele;
lasaimi in pas - s'o fas i conz
di sposà nome - barons e conz.
Voi simpri intôr ecc.
Mi vanti simpri - co hai rifiutaz
I plui grançh siors - inamoraz
Ma so' hai di dile - in bon furlan.
O' sposaress - ançhe Bonan.
Voi simpri intôr ecc.

VILLOTTA FRIULANA.

Prin de pas cu l'Abissinie
Mi çhatavi in grang pinsirs;
Il mio cûr si disfaseve
Si pensavi ai presonirs.
Cui sa mai ce ca patissin,
Sott chell barbar d'african!
Fan e set e batituris
E di plui fadiis di çhan.
Oh! ce tang ca vevin là
Cui un fradi, cui un fi!
A ce tantis che il moros
Ur toçhave di vai!
Ma cumò, lodat Iddio,
Ma cumò la pas a è fate,
Paris, maris, consolaisi
E consoliti, fantate!
Vin finit di vivi in pene,
I talians son liberas;
Preparinsi a làur incuintri
Come a tang risussitas.
Il moment l'è za vizin
Che no' tant vin sospirat.
Su gioldìn, saltìn, çhantin,
Il Signor sei ringraziat.

—

(Variante dell'ultima strofa - a piacere)

Fra pôs dis e saran ca,
Oh! ce gran consolazion!
Stin allegris, fasin fiestis
Sunìn dopli, din, den, don.

LA RIVENDICULE.

O siurute, la saludi
Ce mûd staje cheste sere?
Se sta mâl che Dio la jùdi,
Fasarin une prejere.
Prejarin che Dio nus salvi
De' disgrazie de la fan,
Che nus devi il cuotidian
Da matine a l'indoman.
More çhare
Se çhacare
La barache va a patràss,
Cuindi o lin duçh doi a spass.
Jò soi biell: la muse dure
No ài mai vude par paure:
No soi lari, nè brigant;
No foi nuie par dibant:
Vuèlie dunçhe senze fotis
Dàmi un sold des sôs balotis?
Jò o staress dongie di jè
Gnott e dì... no sai parcè...
More çhare ecc. ecc.
Ogni dì mi lavi in roje:
Po' o lavori a dute voje.
Plui di me nissun l'è nett
Nè pe' strade, nè in tal liett (?):
Rivindicule birbante,
Jò la oress ben dute cuante!
Cui saressial miei di me
Par sta simpri dongie je?
More çhare ecc. ecc.

PUAR MALÀT!

A 'l ven dal màr un tànfo di sirocc,
Ch' al fâs deventà çhoc
Cualunque zarviell sàn
Di uè 'n doman. (!?)
O Sese, in ogni viars
Se tu ti voltis uè
Tu çhatis simpri me
Che ti vuei ben.
Il cancar (?) benedèt che mi rosèe
Lis medolis del còr
Ch' al è inflamât d'amor
Nol cesse mai.
O Sese, in ogni ecc. ecc.
Ven cun me, ven: che une bussade sole
Mi pò uarì dal dutt:
Po!... vedarin il frutt
De 'l nestri afiett.
O Sese, in ogni ecc. ecc.

ROSE SEÇHIE.

Ste rose si è flapide
De 'l cûr cul miò calor
Le ai simpri custodide
Come pen de 'l to amor.
Lis fuèis si son seçhadis
L' odor a l' è sbarìt:
Ma jò li 'ai conservadis
De 'l cûr tal plui biel sît.
Se l'amor to fedèl
Par me l' è simpri stàd
Chell flôr l' è fresch e biel
Come nel dì passàt.
Tu tu mi às dit: Çhio, çhiole:
Tènti par te chest flôr:
Ste rose a' è stade sole
Il simbul de 'l miò amôr.

LA RISAROLE.

Cuand che fuart scote il soreli
Io sgambeti in te risere,
A brusami il me zarneli,
E a çhapàmi un po' di fiere.
Ma co' voi çhase
Voi par çhantà
La falulele
Larin le là.
Sardelon, polente fredo
Aghe fraide a mieze giambe
Son confuartz che fàsin fede
De me vite puare e strambe.
Ma Zef mi spiete
Par morosà,
Lalin lalele
Larin le là!

LA VEGLIE.

(Canzone).

Fra il son gustôs de orchestre
E fra lis legris danzis
La gnot i passerin;
Altris faran ridadis,
Altris faran bociatis,
Ed al çhantà a vos alte
La sale trimarà.
E simpri balland
Evvive sigand,
Del vin rimettind
E po ribevind,
Finchè nel veri
Sarà vin neri
Sbevacciarin.

LA CIÀMARA DAI RÈS.

(Dialetto di Lucinico, presso Gorizia)

Ne la località dida « Çhampagna da bass » sulla riva giestra del Lusìnz, nel comun di Lucinis, si çhata un antigh palazz di costruziòn medioeval, di tre plans alt, circondàd d' una muraja in forma di parallelogramma, ai angui dela cuâl si àlzin cuatri neris turrions fodraz in part di edera, che ricuàrdin, nancia a dilu, la potenza dei ambiziòs tiranùz feudai di una volta. In chest palazz si viod una ciàmara ben piturada e clamada za da lung timp la *ciàmara dai Rès.*

Su l' origine di chist nòm, la storia, pur tropp, nuja no nus menziona; ma la tradiziòn po, che ciartis voltis jà pur il so valòr, sostèn fermamenti che ne la ciàmara in discors, sida a sud-est del second plàn, sèdin convegnuz, un cuatri secui fa, diviars personàz di alt rango: come, par esempli, un plenipotenziari della Repubblica veneta, l'imperatòr da l'Austria di chê epoca e altris influènz. Il convegno veva l' unic scopo di formâ un' alleanza cuntra il barbar invasòr di chê epoca, l' odeòs Turch (e odeòs l' è pur al dì di uè) ch' al menava strage orrenda dai puòrs furlàns in chista part da l' Italia.

Continuamenti tormentàz, i furlans implorâvin ajùt; cussichè i *convegnus potentàz,* in chê ciàmara sumenzionada, duçh d' accordo ciòlèrin la risoluziòn di batti i Turcs in dutt e pardutt, finchè la miezzaluna avess vùd di oscuràssi in Europa, e ritiràssi là in Asia, te la so patria, d'in dulà ch'era partida.

E cun chist disèn, iniziàrin la uera cuntra i barbars; ma par disgrazia ju vevin paraz ben pôc lontan in che' volta, sicchè all' ora presint uarèss fatt il rest. Ma finora viodìn che i guviârs da l' Europa ciàlin impassibii tantis mostruositaz cometudis dal Turco!

Tornand alla ciàmara del *convegno,* dirìn che, a comprovà il fatt, si viod nel suffit de la stessa una biela pitura che rappresenta un maometàn distiràd par tiara cun una sciàbula nel pugn, vittima dal Leon vènit che lu divora rabbiosamenti di una banda e di chê altra da l' Acuila austriaca che cul so becc i giava e mangia di gust i bugei...

Chist l' è forsi il motiv par cui il popul clama che stanza la *ciàmara dai Rès.*

Lucinico, febbraio 1897.

P. Ciguto.

LETTERE INEDITE DI FRIULANI ILLUSTRI

LA CONT. CATERINA PERCOTO (*)

al prof. ab. Giuseppe Jacopo Ferrazzi

in **Bassano Veneto.**

Ricevere una sua carissima letterina e il dono prezioso degli scritti del Bricito (1) da Lei raccolti unitamente a di Lei pregiati lavori; dono ch'io non so come posso aver meritato, ed aspettare tanto tempo a ringraziarla, davvero non è perdonabile.

Pure a mia scusa le dirò, che sono stata lungamente ammalata, per cui tardi potei mandare a Cividale pei libri, e anche assai tardi abbandonarmi al piacere di leggerli, cosa ch'io voleva pur fare prima di scriverle. Oltre a questo, il volume pubblicato dal Lemmonier (2) era quí proibito, per cui mi si faceva presentire che una mia lettera difficilmente per la posta sarebbe arrivata all'indirizzo... Ora a Milano si vende pubblicamente, ed anche a Trieste, per cui credo ad una qualche indulgenza sul mio proposito, e mi arrischio a soddisfare a questo debito del cuore, che mi dolse assai preterire cosí lungamente. — Non le dirò la stima e l'affetto che in me destarono i di lei cari libri. — Lessi commossa quelle belle pagine che mi rivelavano cosí potentemente l'anima benedetta del nostro buon Prelato, e fui riconoscente a lei che ha voluto renderne immortale l'immagine. Quante volte col pensiero sono volata alla gentile Bassano e alle care persone ch'ebbi il bene di conoscervi nel mio breve soggiorno della scorsa estate! e particolarmente alla cortesissima visita di quella sera in che potei primamente riverirla. Come mi sarebbe stato dolce risalutare l'ottimo Conte Nordis (3) che volle incaricarsi del regalo ch'Ella mi ha destinato! Ma la solitaria villetta di S. Lorenzo, dove io fo mia continua dimora è troppo fuori di mano perché non fosse indiscretezza sperare una visita. Bene ardisco rivogliermi a lei per pregarla a ringraziarlo e a riverirlo unitamente al giovinetto suo figlio, cosí pure, se le si presenta occasione ella mi farà cosa gratissima a ricordarmi affettuosamente ai Conti Roberti (1), al dottor Chiminello (2), al prof. Bortolazzi (3), e alla gentilissima Dama Baroni (4), di cui serbo in cuore la piú viva memoria.

L'Antonini mi aveva scritto del suo viaggio a Torino e del piacere grande provato nel rivederla. L'Antonini ha ricevuto dal Lemmonier le copie del mio volume a me dall'editore destinate, ma non ha potuto portarmele, ne mandarmele a causa della proibizione, sicché devo rinunziare al piacere che proverei nell'offrirgliene una. S'immagini, ch'io adesso a causa, credo, di quel libro, sono in tanta considerazione, che la Posta da quell'epoca in poi non mi ha piú rimesso nessuna lettera e invece mi vien detto sieno passate in mano al Comissario, o non so a che altra Autorità. Questo le scrivo, perché, se per caso ella ne facesse cenno all'Antonini, sarebbe una carità. Scusi — ma gli è con gratitudine e rispettosa amicizia ch'io me le professo

(S. Lorenzo, 1852?)

Sua devotissima
CATERINA PERCOTO.

Allo stesso.

PREGIATISSIMO SIGNORE!

S. Lorenzo, 20 gennaio 1867.

Non le so dire la consolazione che mi portò la sua carissima lettera dei 13 corrente! Benché avessi avuto nuove della Silvietta (5) col mezzo di un'amica di Firenze, non ricevendo nessuna risposta da Bassano, stavo nella piú grande angustia e piú non sapevo a chi rivolgermi. Per causa dell'indirizzo sbagliato, e forse anche dei torrenti gonfi, la sua lettera mi giunse assai tardi, e non so capire come sia andata smarrita l'altra ch'Ella mi accenna avermi scritto per S. Giovanni di Manzano, ch'è la direzione piú ovvia. Sia ringraziato il buon Dio che ha voluto salva la cara figliuola, e che ha risparmiato un

(*) Gli originali di queste lettere, che rispecchiano l'animo mite della scrittrice friulana e insieme la misera condizione fatta dalla sospettosa politica del tempo ai letterati nostri, i preziosi autografi della contessa si trovano presso la biblioteca del Museo civico di Bassano Veneto. Riproduco, al solito, anche i *trascorsi di penna*.

(1) Di «quel santo e bravo uomo che fu Zaccaria Bricito» (n. a Bassano 13 ott. 1802 — m. in Udine 6 feb. 1851), nel 1847 arcivescovo di Udine e troppo breve tempo vissuto poi, mi credo dispensato dall'offrire nemmen un cenno bibliografico: ricordo qui soltanto il mirabile *Elogio* dettato su lui dall'abate G. J. Ferrazzi, «preclaro ingegno della nazione», come fu detto dal Fanfani l'autore del *Manuale dantesco*. L'*Elogio* precede appunto gli «scritti del Bricito» accennati dalla cont. Percoto e pubblicati in Bassano nel 1852 (vol. di pp. CXXVIII-352) — anno in cui probabilmente fu scritta la presente, priva di data.

(2) Le novelle della Percoto (v. innanzi).

(3) Il co. Nordis, di Cividale, era allora pretore in Bassano.

(1) Giambattista e Tiberio, suo figlio, il quale, valente scrittore di cose d'arte e specialmente di letteratura e scienze sociali, è Curatore del Museo civico di Bassano con l'incarico della Direzione di quest'istituto, bel decoro della simpatica città veneta. L'opera del padre ricordava il Ferrazzi con quest'epigrafe che sotto al busto fu apposta nell'atrio interno del Museo bassanese: «*A G. B. dei conti Roberti — cuore aperto affettuoso — cittadino desideratissimo — per copiosa varietà di studi laudabile — dell'italiche accademie istoriografo accurato — il quale con operosità unica — dei patri scritti uni preziosa raccolta — di che spontaneo — appena aperta arricchì la Biblioteca — il comune — affinché resti conoscente memoria — dello splendido esempio e del nobilissimo dono — P.*».

(2) Il medico cav. Luigi Chiminelli, scrittore d'igiene e docente libero nell'università di Roma.

(3) Il prof. Bortolo Maria Bortolazzi, noto orientalista.

(4) La cont. Marina Sprea, ved. Baroni Semitécolo «coltissima dama bassanese — tolgo il cenno al De Gubernatis — pregiata come autrice di eleganti e briosi dialoghi educativi, carissima a Niccolò Tommaseo» (*Piccolo Dizion. dei contemporanei ital.*, Roma, 1895). La villa Baroni, già Rezzonico, presso Bassano, ospitò per lunghi anni il Ferrazzi e, fra altri illustri, non poche volte la contessa Percoto.

(5) Figlia della contessa Marina Baroni Semitécolo. La contessa Silvia, signora di perspicace ingegno è nota nella repubblica letteraria, specialmente per soavissime romanze da lei stessa soavemente musicate, e per l'anima eletta d'artista il cui orgoglio consiste nella protezione de' promettenti ma poveri artisti; andò sposa nel 1874 al co. Giuseppe Pasolini Zanelli, ora deputato di Cesena al Parlamento nazionale. Noi le dobbiamo pubblica attestazione di gratitudine per averci concesso di dare in luce la preziosa lettera che, in occasione degli accennati sponsali di lei, le inviava la contessa Percoto. Questo scritto pubblicheremo prossimamente.

cosí gran dolore alla mia Marina e a tutti quelli, e son tanti, che le vogliono bene. Ella, la cui preziosa conoscenza personale, io feci nel giorno istesso, che vidi per la prima volta, questa mia incomparabile amica, e che adesso mi scrive per lei, sarà tanto gentile da farle una visita proprio per me. Le dica tante cose affettuose; le dica che verrei cosí volentieri ad abbracciarla ed a consolarmi con lei della ridonata nostra Silvietta, e che non ne ho affatto perduta la speranza per quando la saprò pienamente ristabilita. La ringrazj del Vaglia Postale di franchi 84, il quale, non senza meravigliarmi, io attribuisco alla sua gentile premura per la diffusione del mio povero libretto. Buona Marina, ricordarsi di me in momenti di tanta angustia!... Non aggiungo altro per non perdere l'occasione di mandare alla Posta di Udine, mentre il tempo, rotto a pioggia, potrebbe impedirmelo piú tardi, chi sa per quanti giorni.

Se le si presenta l'occasione, mi riverisca il Conte Roberti, ed Ella voglia credermi, colla piú sentita stima

Sua Dev. Amica
CATERINA PERCOTO.

La stessa
al Conte Giambattista Roberti
in **Bassano.**

CONTE TITA CARISSIMO E STIMATISSIMO!

Sa Ella con che giubilo io mi approfitti della fortunata occasione ch'Ella mi offre di finalmente poterle scrivere alcune righe che le giugneranno, e cosí salutarla, e salutare col suo mezzo tutte le buone e rispettabili persone ch'ebbi il bene di conoscere nella mia breve dimora costí della scorsa estate? Ebbi la sua carissima lettera dell'11 p. p.: e il Conte Caffo cortesissimo venne in persona a recarmela procurandomi cosí il piacere di conoscere un' altro gentile Bassanese e di passare un' oretta di cara compagnia che ha rallegrato la mia melanconica solitudine.

Ma è una vera barbarie, veda, il trovarmi senza né processo né sentenza castigata cosí crudelmente colla perdita di tutte le lettere che mi si scrivono, e col dover sospettare, che anche le mie corrano la stessa sorte! Ho detto tutte, ma non è la rigorosa verità, perché una del Conte Tiberio, benché un buon pezzo dopo scritta, pure la ricevetti, e cosí pure quella che unita al prezioso regalo della sua bell'opera m'inviava il P. Ferrazzi col mezzo del gentilissimo Conte Nordis. A queste io risposi, e in quella del Conte Tiberio osai anche includere un' altra pel D. Chiminello, la cui raccolta di preziosi manoscritti pubblicata per nozze aveva pure ricevuto. Del resto, ne (*sic*) la sua ch'Ella mi accenna, ne quella del buon Curato, né (*sic*) nessun'altra di costí mi è mai capitata, e dubito a ragione, che sia proprio stabilito d'intercettare cosí le mie, come quelle che mi vengono dirette.

Il Tenca le ha pur troppo dato giuste notizie della mia povera salute. Soffro e non ispero guariggione (*sic*), ma soffro rassegnata ed abbastanza allegra, perché poi non ho paura di dover soccombere cosí presto. Già, anche ammalati si può durarla chi sa quanto a lungo, e questa nostra vita umana è seminata di tanti mali e di tanti beni, che ogni situazione per misera e tribolata che sia, a saperli cogliere, offre i suoi fiori. Non posso occuparmi colla penna, e questa è la spina che veramente mi punge. Ho caro ch'Ella legga il mio povero volume; mi pare cosí che si rinnovino quelle belle ore nelle quali Ella con tanta benevolenza compativa ed ascoltava le mie tante chiacchiere. Se potessi tornare ad Angarano, che piacere della sua spiritosa e graziosa conversazione!... Oh! Presumo, veda, che farei amicizia anche con chi Ella ha voluto scegliere a fortunata compagna della sua vita. Intanto Ella ch'è cosí buono continui a ricordarmi, e chi sa che non ci possiamo rivedere.

Le accompagno con questa mia un' involtino pel Sig: Giuseppe, e colgo quest'occasione, perché per la Posta sarebbe inutile.

Vorrà Ella ricordarmi e fare le mie scuse col conte Tiberio, coll'ottimo Curato, col P. Ferrazzi, D. Chiminello e colle altre persone, che forse mi hanno scritto, e a cui io non posso mandare né un saluto, né una parola di ringraziamento, né in nessuna maniera manifestare, se non è col suo mezzo, quel che pure sento vivamente nel cuore? Particolarmente al Conte Tiberio dica mille cose — dica che mi credo troppo ardita nel supporre ch'egli sappia perfettamente interpretare quelle risposte che vorrei poter fare alla sua lettera piú che carissima.

Nuovamente tanti saluti e ringraziamenti per parte anche di D. Pietro, ed Ella voglia sempre tenermi amica

S. Lorenzo, 1 Feb. 1859.

CATERINA PERCOTO.

L'ABAZIA DI ROSAZZO.

D'un raggio d'oro il sol che sorge appena
T' avvolge e bacia, o rigida dimora
D' austeri abati un tempo, or sì serena
E gaja, al riso della mite aurora.

Odo il suon di tua squilla mattutina
Che allegro si diffonde dall' altura;
Rispondono altre squille alla collina,
E vicino, e lontan, dalla pianura.

Sovra il dolce pendio, molle, adagiata,
In un' onda di luce e d' armonia.
Da' giocondi vigneti incoronata,
Sembri una Ninfa e non un' abazia.

Ai tuoi piedi or fioriscono le viole
E Anèmoni e l'ervinche..... e al Ciel io chiedo
Che sperda i nembi, e ti festeggi il sole
Sempre lieta così, come or ti vedo.

19 Marzo 1894.

MARIA MOLINARI PIETRA.

La predicha del vechu Paron Tita

su la zoventûd dal dì di ui.

(Dialetto di Sequals).

L'âtra sera Paron Tita
A na 'l veva bon umôr:
Sintarîs ce ch' a i diseva
A la gnecha (1) di so sôr.
— Ce rubâtes chescha zovins,
Ce viziòs, ce barufans!
A na an pi (2) timôr di Diu...
Ce fessâtes, ce birbans!
Dutt il dì pa le ostaries
Tu i u vês a zujachà
E tu sîns di che' bestèmes
Da fà propria ingrisulà.
A na scòltin nencha i vechus,
Ch' à i fevèlin pal siò ben;
Vòlin fa dutt ce ch' a vòlin,
Chencha châv e chencha fren.
E le zovines?! Madona!!
A son pêzu dai fantazz:
Métin su dute' le' modes,
E scarpins e flocs e lazz;
A na i plâs a zì (3) al sorèli,
Parcè al fâs un brutt colôr —
Noma i plâs a cincinâsi,
A zì a spass e a fa l' amôr.
Van a messa, ben vistides,
Sôl par fâssi rimirà,
Par uardà le' biele' modes
Par insiemit chacarâ.
Se il Plevan a 'l predichéa
Che a balâ si fâs pechât,
Che bisugna essi modestes
E sta simpri nal siò stât,
Lôr a disin, vergognoses!
— «Il Plevan a 'l dîs cussì
Par invidia, da la rabia,
Parcè lui a na 'l poss zì» —
E che lor a na son veches
E si vòlin divertì.
Chestu estât, jo le' hai sintudes
Ch' a disèvin fra di lôr:
— «Na vulin pì terachers! (4)
«Cui soldâs (5) fasin l' amor.»
— «Oh, ce bon il gno sergênt!
— «Ce ninin chell caporâl!
— «Vuéi tan' ben al gno attendent!
— «Ah! ce biell chell ufiziâl! —»
A son rubes da fâ ridi,
Chestu a l' è propria un biell câs;
Lôr a crodin, stupidâttes
Ch' a le' spòsin, i soldâs!...
E cussì restin burlâdes
E nissun dopo le' vôl;
S' a na fòssin tan' sbrenâdes,
Mi farèssin encha dôl!
Ah! ce zent chencha judizi!
Oh ce mond ch' i vin adess!
A son rùbes scandaloses,
Che nissun le' crodaress.
Una volta, ce biéi timps!
Duch crodeva nal Signôr,
A na l' era nissun vizi....
E ce zent plena di côr!
E le zovines na vevin
Nè superbia, nè scempiezz;
Na volèvin zì 'a la moda,
Na metevin su striezz;
Na savevin fa puntina,
Nè fa noms, nè ricamâ,
Ma filavin la chanàipa (1)
E savevin ben pontà.
L' era un mond chencha malizia,
Dutt candôr, semplicitât:
Maladeta la *sapienza*,
Benedett il timp passât!

Sequals, 15 Dicembre 1896.

DIEGO MORA.

(1) nipote — (2) più — (3) andare — (4) terrazzai (è questa l'arte comune del paese) — (5) Nei mesi estivi, i reggimenti d'artiglieria prendono qui stanza per le esercitazioni del poligono.

(1) Canape.

PER UNA VIOLA

inviatami dallo zio Gius. Ferd. nob. Del Torre il 31 dic. 1893

Violetta mammola,
L' anno sen muore...
Di fuori nevica,
Tutto è squallore;
Ma pur trovandoti
Oggi nascosa
In una lettera
Cara e graziosa,

Sento d' un sùbito
Svegliarsi l' estro
E obblio le nùvole
Del S. Silvestro.
Per te, nell' anima
Rifulge il sole.
Salve, o carissima
Tra le viole!

Santa, ineffabile
Virtù del core!
Basta un' effluvio
Basta un colore,
E tosto scorrere
Sentiam nel petto
Un' onda, un frémito
Di caldo affetto.

Così, anche pallida
E scolorita,
Violetta mammola,
Per me avrai vita;
Saprai ripetermi
Dolci parole
Sempre, o carissima
Fra le viole.

Così se nèvica
Se fischia il vento,
Delle intemperie
L' ire non sento,
Scordo le nuvole,
L' anno che muore....
Sol per l' effluvio
Di questo fiore!

MARIA MOLINARI PIETRA.

VIAGGIO AI BAGNI D'ABANO

NEL 1817 (1)

I. — PREFAZIONE.

Viaggiare (così sta scritto nel Vocabolario della Crusca) non altro significa, che trasportarsi da un luogo all'altro. Da Udine io vado ad Abano, non vi è dunque alcuna differenza fra me, e Cooch, e Pegrouse.....; se non che questi non sono più ritornati, ed io forse ritornerò. Essi videro molte terre, e molti mari, ma i mari, e le terre si assomigliano poi tutte. Le differenze che presentano dal lato della Storia naturale, sono incalcolabili gradazioni del sistema dell'universo, e vi sono anche troppi libri per appagare questa curiosità, sterile quasi sempre.

E gli uomini? Gli uomini sono in un senso tutti compagni, e in un altro ciascun individuo forma un mondo da se. Per conoscerli, da un lato non occorre di fare il giro del Globo; è vano il farlo per altro oggetto. Bisognerebbe conoscere ogni uomo individualmente, e non basta la vita per conoscere noi medesimi.

E le Donne? Delle Donne io non parlo, nè si viaggia per veder donne, e se si viaggiasse per questo, starei a casa, ove ne vedo anche troppe.

Io dunque viaggio, e voglio scrivere. Il mio libro avrà il gran pregio di essere breve, e di non costare un soldo. Oh di quanto sarà superiore, se non altro per questo, alla nuova raccolta di viaggi del Librajo Sonzogno & Compagni!

II. UDINE.

Non è stato luogo antico ma lo è. Potrebbe darsi che lo abitassero i Nedinati di Plinio. Non lo credo l'Utina di questo Storico. Del suo Colle, de' suoi poggi ho in altro luogo parlato. D'altronde io vi abito, e parto da quì; egli non dee entrare, nè il può, nella descrizione del mio viaggio.

Parto in carretta, e con un cavallo molto tranquillo. Questa è senza dubbio la maniera più sicura e più utile di viaggiare. Poco attraente l'avidità degli assassini; se si rompe qualche cosa non vi slogate le ossa, non essendo alti da terra che pochi palmi. Scoperti come siete, abbracciate ad un tempo tutti gli oggetti che vi si paran dinnanzi, e la lentezza della vostra marcia, lascia luogo ad ogni più minuta osservazione. Viaggiate a piedi, o così, o state a casa vostra.

(1) Il presente *viaggio* è stato scritto dal co. Pietro di Maniago. L'originale appartiene all'archivio degli Altan, del quale è proprietario il signor Vito nobile Tullio di San Vito al Tagliamento. Lo abbiamo avuto, per le *Pagine*, col mezzo dell'avv. cav. Domenico Barnaba.

III. CAMPO FORMIDO.

Sono uscito dalla Porta di Poscolle, *Post Collein*. Essa è all'Occidente del Colle del Castello. Il punto principale, e da cui gli uomini cominciarono tutte le cose, fu sempre l'Oriente. Da colà comparisce il sole autor della Luce, vita del mondo, primo Agente della Divinità. Questa porta fu così chiamata per eccellenza, siccome quella la quale, di qua del Colle, è la più frequentata. Ma perchè privare la nuova strada del nome dell'Autor suo? È caduto l'impero Romano, e resta tuttavia il nome alle strade, Emilia, Claudia, Postumia, ecc. e benchè esse sieno perite.... I Romani erano Romani, e noi? Ciascuno a casa sua comanda come gli piace.

IV. CAMPO FORMIDO.

Sui prati che lo precedono, passato il Cormor, raunavansi anticamente gli Stati della Provincia detti *Malum Placitum Parlamentum*. Il primo di questi appellativi è curioso, sono barbari gli altri.

Questi stati rassomigliavano a tutte le rappresentanze Nazionali passate, presenti e future. Il nostro era un Governo Barbaro Federale. L'intrigo, e la spada vi regnavano come in tutti gli altri. Si disputava a Cielo scoperto, e si durava fatica, a trovar uno che sapesse scrivere le deliberazioni che si prendevano. I Feudatarj si rintanavano nei loro Castelli, aspettando nuova occasione di assassinare, e di bottinare... Sia con vostra pace Ombre degli Avi miei! mi piace più il vedere a pascolar l'armento, benchè raro, e scarno su questi prati; quand'anche domani egli debba aspettarsi di venir per metà ingojato dal privilegio Fiscale.

V. CAMPO FORMIDO.

Quanto ti debbo o giudizioso cavallo! Questi cocchi sonanti, e rapidi che passano, e mi regalano d'una nuvola di polvere, strascinano stupidi, e dormienti esseri, i quali si trovano a Codroipo senza essersi nemmeno accorti di aver corso quasi due poste. Io la tua mercè potrei fare lungo la strada un corso completo di Bottanica e di Agricoltura, se questi non fossero studj vietati.

Che singolare superficie è mai quella della nostra Provincia? Dal S.r Maspoli in qua nessuno ha voluto osservarla. *Hinc prima mali labies*. Da qui i nostri ventitre milioni di Estimo, i quali ridotti prima a diciasette e poi a dodici sono sempre ventitre. Questa è cosa che un Aritmetico non intenderebbe, e che pur è due e due quattro per un Amministratore..... dei nostri giorni. La parte al Nord fino a questa strada non è tutta, che la base delle montagne corrosa incessantemente dalle acque, e coperta appena da un poca di terra coltivabile. La parte del Sud

sino alla strada alta, è una zona ghiajosa, dalla quale pel rialzamento del livello del suolo risorgono tutte le acque che discendono dalle Alpi, e si seppelliscono alle loro falde. Da di là al Mare tutto è palude, o terreni a forza di stenti ritratti dalle paludi. Bella Provincia! L'Eden di Milton è assai diverso.

VI. CAMPO FORMIDO.

Cosa sono, ed a cosa servono questi rialzi, questi terrapieni visibilmente artefatti e che a doppie rettilinee s'innalzano tra questi prati? Da essi forse trasse il suo nome il Villaggio *Campo terribile, Campo formidabile*? Probabilmente servirono ad ammazzare, e a difendersi come le più celebri fortezze di Vauban, come Gibilterra, come Malta, ed ebbero ancor essi i loro Turrena, i loro Condè, i loro Eliot. La sola differenza sta nell'importanza (da cui deriva la forma) e l'importanza non è la cosa. La statua della pace è ancor qui in una stalla stesa sopra la paglia. Non doveva avere un destino diverso la Pace di Campoformido! Questo è pur troppo il solo asilo che le resta nel mondo.

VII. BASAGLIAPENTA.

Bisogna fermarsi a bere l'acqua di questo pozzo. Essa è fresca, limpida, ristorante; si attinge da una profondità molto considerabile. Dal suo livello si conosce quanto sia l'inclinazione del suolo fino ai villaggi inferiori della strada-alta dove risorge. Il campanile aveva un'altissima cupola. Un fulmine l'ha atterrato. Si ha voluto farla di nuovo, ed avrà probabilmente l'istesso destino, schiacciando coloro che suonano le campane durante i temporali. Colui dal quale fu vinta mezza l'Europa, combattè questo pregiudizio, e non riuscì a soggiogarlo. L'abitudine resiste a tutto, e trionfa di tutto.

VIII. ZOMPICCHIA.

Ecco la meta del passeggio delle Belle di Codroipo. Esse arrivano al Corno, e sono contente..... Quanti torrenti, e tra noi, e altrove, portano questo nome! Il volgo se ne scandalizza perchè non sa che questo è il distintivo poetico dei fiumi. Potrei citare Virgilio e Ovidio in più luoghi, oltre una gran folla di Poeti minori..., ma io voglio comporre, e chi cita copia.

Passeriano, dal nulla tu ergesti superbo la fronte. I tuoi vasti giardini erano popolati di statue. Rallegravi gli ozi dell'ultimo Doge della più antica e della più illustre Repubblica del mondo. Tu sei cadente come la gran Città a cui eri soggetto. Questo è il destino di tutte le cose di quaggiù; eppure l'uomo teme la morte, ed ama la vita. Debolezza ordinata dalla Provvidenza onde sussista la Società.

IX. CODROIPO.

Quatruvium. Si passava venendo da Concordia la via Germanica, e procedente da Opitergio la famosa Postumia. E reliquia di quest'ultima la strada-alta. Le traccie dell'altra che si dirigeva probabilmente verso Fagagna sono perdute. Dai secoli più famosi di Roma in poi, quanta gente è passata per questo luogo! Qui li eserciti Romani o per respingere i Barbari o per conquistarli. Qui i Barbari ad annientare i Romani. Qui gli Unni a devastar la Venezia, qui i Turchi ad abbruciar il Friuli. qui da vent'anni sempre rinascenti Eserciti Galli e Germani. Tutte queste orde piombarono nella notte dei secoli, e la strada è rimasta ad aspettare altre generazioni che periranno egualmente vittime dell'ambizione, senza poter mai saziare la rabbiosa.

X. CODROIPO.

Fra le farse Politico-Militari, si è rappresentata anche quella di rovinare alcune fertili praterie per erigere al Tagliamento una così detta Testa di Ponte. Essa doveva essere la barriera dell'Italia rigenerata. All'altra sponda del fiume un'eccelsa Piramide avrebbe parlato alla più tarda posterità d'una battaglia e d'una vittoria che non ha mai esistito. Ah Italiani indegni d'un sì gran nome! Non isperate giammai che vi sia altra barriera che quella dei vostri petti, e vergognatevi che lo straniero innalzi sul vostro suolo i monumenti de' suoi trionfi. Vi sovvenga che i vostri Padri.....

— Paghi una lira e sessantasei centesimi! — così la guardia di Finanza al Ponte della Delizia.

XI. AL TAGLIAMENTO.

Entro io adesso in Italia, oppure vi era prima? Strabone, alla destra sponda soltanto del Fiume incomincia questa più bella e più sciagurata parte d'Europa. Plinio porta l'opinione medesima. Altri vanno fino al Timavo. Io non contendo cogli eruditi, ma alla dritta si parla generalmente il dialetto Veneziano, e coll'accento Greco di quel buon popolo; ma le deduzioni che si cavano dalle lingue sono le meno incerte di tutte, ma le fisonomie... le Case... la Tavola... in somma ella è per lo meno una gran questione. Ad ogni modo io sono adesso certamente in Italia. (1)

XII. VALVASONE.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

(1) Chi, oggi, mette più in dubbio che Italia è fino al Quarnero?

(Nota della redazione).

XIII. PORDENONE.

Portus Naonis. Porto del vicin fiume detto ancora diminutivamente *Noncello*. Questa è una Città in miniatura. Così dal piccolo si va al grande. Mi par di veder Parigi modellato con casettine di rame, sopra una superficie di pochi pollici. Ponti, e porte benchè anguste e cadenti come la Città. Portici stretti, e bassi, ma che ricordano quelli di Padova, e Bologna. Case mezzo-palazzi abitate dai Nobili, Case più grandi, e più comode abitate dai ricchi Negozianti. Gentiluomini di primo, e secondo ordine, Dame, Casino, Contadine, Locande, Botteghe, Giovinotti galanti, aneddoti, maldicenze, e perfino Poeti... Basta moltiplicare tutti questi esseri, ed ecco subito una Città. Non mi fermo che per lasciar respirare il cavallo. Una mezza Città è il soggiorno il più sciagurato: mancano i piaceri, e l'innocenza della campagna; il saggio non trova abbastanza di che nascondersi, e regnano esclusivamente l'ozio e la noja.

XIV. PORDENONE.

Finchè riposa il cavallo, visitiamo i contorni. Sono pittoreschi, e deliziosi. La nuova strada praticata al di fuori dalla parte dell'Est è veramente magnifica, e queste acque che sorgono limpidissime, e susurrano dolcemente tra folti boschetti, i quali offrono tante diverse tinte di verde. Pajono il Tempio consacrato all'innocenza pastorale. Che peccato che si trovino così vicino ad una mezza Città!

XV. AVIANO.

Incomincia tra Pordenone, e qui quel deserto che forma una zona più o meno larga, la quale arriva fin presso Udine. La schiena delle montagne dalla parte di Mezzodì è tutta nuda, e tagliata qua e là da torrenti, e più veracemente da cascate di acqua che arrivate al piano devastano le adiacenti campagne, e concorrono possenti a formare i principali Torrenti destinati a desolare le pianure inferiori. Finiti appena i terreni lavorati posti d'intorno ai villaggi si aprono non già prati, ma lande sterili a perdita di vista, nelle quali non una rosa, non un albero consola la vista di chi mestamente le scorre. Tanto i monti quanto il piano appartenendo in comune a tutti, non sono di nessuno. — Ecco la sola causa, e da tanto tempo sentita della loro sterilità. Ecco la fonte principale della miseria della Provincia. — L'hanno conosciuta tutti i Governi i quali con sì spessa vicenda si succedettero. Si vessarono i Possidenti, si scacciarono i Frati, e le Monache dai pacifici loro asili, senza gran profitto dello Stato, o per impinguar soltanto pochi speculatori, e non si volle, nè si vuole legittimamente, e provvidamente accrescere le pubbliche rendite, e far risorgere una Provincia. *Quid quid delirant Reges plecuntur Achivi.*

XVI. AVIANO.

Qui l'acqua non serve che alla desolazione. Scende essa a diluvj dalla soprastante montagna, la quale gareggiar potrebbe quasi col *Monte Bianco*; allaga i campi, *cum stabulis armenta trahit*, e dopo un'ora non vi è nemmeno un po' d'acqua da bere. Così vuole la bizzarria della natura, l'ignavia umana. Il suolo è più basso alla montagna di quello che al piano sei o sette miglia inferiori. Son già tre secoli, che uno degli avi miei se ne accorse e con un miracolo d'Idraulica per quel tempo portò su tutti questi villaggi una perenne, e salubre corrente. — Tutti i libri scritti sulle Lagune di Venezia, e sulla Brenta non vagliono questo lavoro, eppure si conosce appena il nome di Galvano. Il tempo ed il luogo entrarono nella ragione dell'ottanta per cento in tutte le umane cose.

XVII. AVIANO.

Questo popolo ha un suo particolare carattere che meriterebbe pur d'essere meditato. Tre o quattro villaggi formano una colonia separata da tutti i luoghi contermittenti, per dialetto, per abiti, per costumi, per fisonomie. Gli uomini sono svegliati e robusti. Assai belle donne. Qui si allevano mandre numerose di pecore. Si fabbricano tutti i panni che servono al vestimento da entrambi i sessi; il paese insomma à un nonsochè di particolare che lo distingue da ogni altro della Provincia. Forse non è stato abitato di mano in mano, e la popolazione vi venne in massa, e tutta procedente da un luogo stesso, nè si è poi mescolata con matrimonj stranieri. Si vanti quanto si vuole l'unione tra le diverse famiglie componenti la specie umana; essa è contraria al voto della natura, alle indicazioni topografiche, all'esempio diverso che abbiamo nelle razze delle bestie, essa distrugge quel carattere nazionale prezioso per tutti, sentito da tutti... Le famiglie degli uomini dovrebbero amarsi più, ed unirsi meno.

XVIII. SACILE.

Dolcemente scendendo dal Castello d'Aviano, dove si gode d'una delle più belle viste della Provincia, eccomi a Sacile posto alle sponde del Livenza. Deriva questa dai monti di Polcenigo, che Plinio chiama *Opitergini*, perchè a tempi suoi Oderzo era celebre, e Polcenigo non nato ancora. Ma dove sono le aeree quercie delle quali; secondo Virgilio, insuperbivano le sue rive? Io non vi osservo che mesti salici. Da noi ai Romani

vi è appunto quella differenza stessa che passa dai salici alle quercie.

Sacile era un tempo compreso nell' Agro Opitergino; la situazione ne è deliziosa e l' aria salubre. Ben singolari tempi erano quelli, quando il Podestà di Sacile per la Serenissima Repubblica di Venezia domandava con lettere ufficiali al Conte Feudatario di Polcenigo una Truta per banchettare la Regina di Polonia! Il più sicuro mezzo per conoscere i tempi, è quello di consultare gli aneddoti.

XIX. SACILE.

Oh il gran buon paese è Sacile! Arrivo e modestamente domando alla bottega una tazza di cioccolato. Un signore che io non conosco nè punto nè poco, mi si fa incontro, mi abbraccia strettamente, mi bacia teneramente, e mi fa mille affettuosissime ricerche sullo stato di mia salute. Corrispondo come meglio posso, confuso e rammaricato all'estremo di non conoscerlo; e senza aver il coraggio di chiedergli chi sia, parevami di manifestare il desiderio di saperlo. Bevo il cioccolato, e trovo ch' egli l' avea di già pagato. Dico che devo andar a far una visita, ed egli mi vuole accompagnare. Cerco ogni modo di sapere chi egli sia durante la conversazione colla signora ch' ero andato a visitare, ed ogni tentativo mi ritorna inutile. Al partire, nuovi baci, e nuovi abbracciamenti..... Oh che buon paese è Sacile!

XX. CAMPARDO.

Campo-arido. Fin qui arrivarono i Turchi nel decimoquinto secolo, saccheggiando ed abbruciando la nostra Provincia. Allora si sparse un gran terrore, e se ne fece un gran caso. Tanti Turchi d' ogni Nazione dappoi videro, i nostri Padri, e tanti noi ne vedemmo ch' essi divennero uno spettacolo, un passatempo gradito specialmente alle nostre belle. Ecco a che ci conducono l' abitudine, e l' indecenza! In questo campo medesimo ove regnava un tempo la desolazione ed il terrore, l'operoso commercio raduna oggi spesso una quantità assai numerosa di popolo. Qui sbuffano i cavalli più generosi, qui le Ninfe del dintorno spiegano i loro vezzi, qui invece di barbari accenti, s' odon sospiri e parolette accorte.

Il mondo è pure una curiosa lanterna magica!

XXI. CONEGLIANO.

La deliziosa situazione di questi Colli l'hanno fatto nascere, non vi è dubbio. Non è antico. Si accrebbe quando la Republica di Venezia assicurò in Terraferma le sue conquiste. — Divenne elegante quando la mollezza ed il lusso veneto trovò necessario di avere palazzi e giardini a poca distanza dalla Capitale, annunziando in tal modo com'è avvenuto, ed avverrà per sempre ad ogni nazione, la prossima irreparabilità della sua caduta. Qui comincia il suburbio di Venezia; unico esempio in Europa. Due sobborghi, uno da qui a Mestre, l' altro da Mestre a Padova, di venticinque miglia cadauno! Queste cinquanta miglia formavano la più bella strada del mondo. Ebbene, dove sono questi palazzi e questi giardini? Qui al sortire risplendeva fra gli altri per architettura, per viali, per statue, il palazzo Tiepolo. Io lo vidi pur tante volte. Lo cerco invano. Non vi è ormai un indizio, una macerie sola, che lo distingua dal resto della campagna. Il pianto mi sgorga dagli occhi. L' asciugo in fretta, e corro al caffè per cercare una distrazione da quelle eleganti bellezze ond' era un tempo così affollato. Non vi trovo che due Ussari, che mi aspettano colle loro pippe. Non ho più nemmeno la facoltà di piangere, e mi nascondo nella più remota camera dell' Albergo.

XXII. CONEGLIANO.

Onnipotenza divina! tanti sono dunque gl' imperscrutabili ed immutabili tuoi decreti! Perdonami, io mi atterro dinanzi alla tua saggezza, io adoro la tua giustizia. La morte delle cose inanimate, e quella delle Nazioni è tanto provvida, e tanto necessaria quanto è quella degli esseri animati. Senza distruzione non vi sarebbe riproduzione. S' io non dovessi morire non goderei l' ineffabile dolcezza di stringer tra le mie braccia il mio caro Enrico. Egli non mi farebbe cogl' innocenti suoi vezzi dimenticare tutte le mie disgrazie. Oh gran Dio..... Chi è?..... apro la porta, e veggo Pisani, quel buon vecchio discendente da tanti Eroi, il quale è ridotto a far il Giudice d' Appello in quello stesso paese, nel quale come Consigliere *Rosso* fu Inquisitore di Stato. La di lui vista compie la mia meditazione. Oh il buon vecchio, il vero Veneziano! Gran disgrazia è la sua non esser nato all'epoca della guerra di Genova, e della conquista di Costantinopoli!..... Perchè l' incontro degli amici lungo la via o fuori della Patria riesce così dolce, e così piacevole? Perchè si ha con essi una maggior famigliarità, perchè il core batte più fortemente e più dolcemente, perchè ricercano le cose più care, perchè tace l' amor proprio, perchè anzi pare all'orgoglio nostro di fare così una specie di coalizzazione con cui far fronte all' orgoglio altrui.

(Continua).

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile.*

Tipografia Domenico Del Bianco.

Anno IX. DOMENICA, 21 FEBBRAIO 1897. Numero 12.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire 3 — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi quaranta.

Sommario del numero 12, annata IX. — Della Gente Erbonia. Escursione nel Regio Museo di Cividale. *M. Leicht.* — Le canzonette presentate al concorso della Veglia Mercurio. — La ciàmara dai rès, *P. Cicuto.* — Lettere inedite di friulani illustri, a cura del *prof. A. Fiammazzo.* — L'Abazia di Rosazzo, *Maria Molinari Pietra.* — La predicha del vechu Paron Tita su la zoventùd dal dì di ui, *Diego Mora.* — Per una viola inviatami dallo zio Gius. Ferd. nob. Del Torre il 31 dicembre 1893, *Maria Molinari Pietra.* — Viaggio ai bagni di Abano nel 1817, *conte Pietro di Mantago.*

Sulla copertina: Fra libri e giornali *(Sac. cav. Valentino Baldissera; D. Del Bianco).* — Elenco di pubblicazioni recenti di autori friulani o che interessano il Friuli.

DELLA GENTE ERBONIA.

ESCURSIONE NEL REGIO MUSEO DI CIVIDALE

Nel Museo Regio di Cividale trovasi un frammento che, di per sè, non avrebbe alcuna importanza, ma che serve di anello alla collezione rappresentativa una delle famiglie Romano-Carniche, alle famiglie libertine da essa procedenti, alle dignità ottenute nella colonia Carnica ed alla costituzione dei vichi.

I.

R. Museo Cividalese.

O . ERBON....
INVEN

II.

Museo di Este.

EX . ERBONIVS . SEX . SEX . L FRON
REGONTIVS . PRIMI . ET . GENTI . I . IVCV
EX . VOTTICIVS . ARGENTIL . L . AMOR
TITIVS . T . L . PHILEMO
EX . ERBONIVS . SEX . L . PHILOGEN.
GAVIVS . PHILEMONIS . L . HILARIO
REGONTIVS . L . L . STEPANVS
MVLVIVS . DITIONIS . L . SENECIO
GAVIVS . L . L . GRATVS .
LARVS . VETTI . T . SER
AGISTRI . AEDEM . HERCVLIS . D . S . P .
EX . ERBONIO . SEX . L . DIPHILO
QVINTILIO . M . L . DONATO
MAG . VIC .

III.

Pubb. dal C. Gir. Asquini.

SEX . ERBONIVS
SEX . F. DEC . COL . KARN .

IV.

Pubb. dal C. Gir. Asquini.

SEX . ERBONIVS . SEX . FIL .
DEC . COL . IVL . CAR

V.

Mommsen N. 1832. Regio X. Zuglio.

SEX . ERBONIVS . SEX . L . TERTIVS
C . ROTENIVS . C . L . SEVERVS .
C . N . CORNELIVS . C . N . L . RVFIO
Q . PORCIVS . Q . L . OPTATVS
SEX . ERBONIVS . SEX . L . ADIVTO
M . QVINCTILIVS . M . L . SECVND .
SEX . ERBONIVS . SEX . PRINCEPS .
SEX . ERBONIVS . SEX . L . GALLO
Q . MARIVS . Q . L . MYRO

VI.

Mommsen Vol. V. N. 1834. Zuglio.

RI
ORCIVM
GNATI
ERBON .

VII.

Mommsen Vol. V. N. 1834. Zuglio.

SEX . ERBONIVS . SEX .
L . GRAPTVS .
AEDEM . HERCV .

VIII.

Mommsen N. .... Vol. V. Zuglio.

T . Q . S . S . AEDEM . BELINI .
A . PECVNIA . REFECERE . ET
PEA . INAVRATA . IN . FASTIGIO
ET . SIGNA . DVO . DEDERE
ERBONIO . P . L . PRINCIPE
X . OTTICIO . SEX . L . ARGENTILL
MAG . VIC .

IX.

Mommsen N. 61. Regio X. Vol. V.

YMPH
VGVST
V. ERBON
C . COL
VAM . FON
DENDA
VR . DEM
DICAV

Dallo insieme di queste iscrizioni risulta che una famiglia Erbonia esistette al tempo di Augusto nella Colonia di Giulio Carnico ed ebbe un numero singolare di liberti e di Magistri rurali, fino a formare con essi le dignità dei vichi Carnici e di assumere, per ragione di questi grandi possessi, il Decurionato della Colonia, cioè il carico del genere dei nostri Consiglieri Comunali, colla differenza che il possesso di una estensione di terreno rendeva una persona Curiale, mentre la confidenza pubblica è il titolo che fornisce ai Consiglieri l'incarico odierno.

Questi Decurioni erano cavati dall'albo dei Curiali, che era l'elenco di coloro che avevano nella Colonia diritto di prendere la ingerenza negli affari.

La prima iscrizione lascia in dubbio se quell'Erbonio fosse un liberto, poichè la lettera che lo indicherebbe non la si vede, ed il frammento NVEN si presenterebbe con molta facilità come il residuo di un cognome servile.

La seconda iscrizione, attualmente nel Museo di Este, è stata esaminata da quell'eminente Romanista che fu il Furlanetto, il quale raccogliendo delle notizie autentiche, potè determinare che la sua prima origine fu in Giulio Carnico, dove la vide Enrico Palladio e dove il Fabbretti affermò la prima pellegrinazione al Castello di Colloredo, dal quale trasmigrò in casa Colloredo avendola Paolo Ramusio quivi ottenuta in dono e portata a Padova, dove i Contarini la comperarono trasferendola in Este, ove la conobbe il Grutero e dove la lesse e studiò il Furlanetto collazionando la copia che ebbe a pubblicare.

La terza iscrizione fu pubblicata dal Nobile Girolamo Asquini nel suo studio che s'intitola *Del Forogiulio dei Carni.*

La quarta iscrizione fu dallo stesso chiarissimo Autore pubblicata nell'altra sua memoria intitolata *Un antico sepolcro scoperto in Osoppo.*

La quinta è pubblicata dall'illustre Mommsen assieme colle altre nel Vol. V del *Corpus Inscriptionum* alla Regione X.

Dalla lettura di tutte queste risulta che Sesto Erbonio figlio aveva accordata la libertà al servo Frontino, e che Sesto Erbonio padre l'aveva per sua parte acconsentita alli altri servi, Filogene e Difilo e Terzo e Adjuto e Gallo e Grapto.

Dopo ciò, dubiterei della trascrizione della linea settima nella iscrizione N. V, poichè, se si trattasse veramente di un Sesto Erbonio figlio di Sesto, non avrebbe avuto bisogno di essere precisato con un cognome suo particolare come un liberto, soggiungendosi PRINCEPS, e se fosse stato un ingenuo non sarebbe stato elencato il settimo nella linea coi liberti.

Questo è tanto più vero che nella iscrizione N. VIII troviamo un liberto Erbonio a prendere il cognome suo particolare di PRINCIPE, cognome libertino che un ingenuo avrebbe disdegnato. Nella linea adunque che riguarda

SEX . ERBONIVS . SEX . PRINCEPS .

sarebbe stata trascurata la lettura di una L che avrebbe dovuto trovarsi fra il secondo SEX . e PRINCEPS.

Il defunto più solennemente ricordato è Sesto Erbonio figlio di Sesto, il sepolcro del quale fu trovato sul colle di Osoppo ed ebbe la fortuna di essere illustrato dal Co. Giac. Asquini, dopo di essere stato Decurione della Colonia Julia Carnica.

Ma Sesto Erbonio Decurione, seppellito ad Osoppo, è un problema difficile a risolvere, poichè secondo la legge Teodos. XII Tit: *Si Curialis* XVIII. § 1, *curiales omnes jubemus interminatione moneri, ne civitates fugiant aut deserant, rus habitandi causa.* Egli era un curiale della Colonia Julia Carnorum, e quindi si avrebbe dovuto trovarlo a Zuglio, se veramente fu questo il centro delle autorità coloniali. Tuttavia potrebbe essere stata diversa la legislazione pei curiali colonici, come era diversità fra le curie di Roma e quelle delle Provincie, e quindi per salvare la memoria del nostro defunto dalla collera degli Imperatori Arcadio ed Onorio (396 di G. C.) di Teodosio e dello stesso Imperatore Giustiniano che fece inserire questo monito nel suo *Corpus Juris* ove prese posto nel lib. X, 38, *Si Curialis,* noi supporremo che la morte di esso Erbonio sia avvenuta prima dell'anno 396, ovvero che ad Osoppo fosse un centro prediletto della sua Curia, dove avesse ordinato di essere seppellito.

Messa la pace fra Sesto Erbonio figlio di Sesto e quei quattro Imperatori che avrebbero potuto tener causa di dichiararlo empio verso la patria, vengo a dire che esso non ebbe alcuna dignità personale nella Colonia, poichè il semplice titolo di Decurione indica, come ho detto, la qualità della sua capacità, non quella della sua autorità.

È aggiunto COLONIÆ, per impedire la eventuale confusione coi Decurioni della Cavalleria i quali comandavano a dieci Cavalieri ed erano trenta per ogni Tribuno, il quale perciò veniva, secondo dice anche Panvilio, ad avere alle sue dipendenze tre Centurioni e trenta Decurioni.

Nessuna meraviglia che la Colonia *Carnorum* fosse ordinata organicamente sopra una inquadratura militare, per cui i *Decuriones coloniæ* fossero designati fra i possessori di dieci Curie, ovvero di una estensione di terreno corrispondente a dieci Curie. Questi Decurioni erano gli *eleggibili* alle dignità della Colonia la quale si governava mediante i *Duumviri edili, censori, questori* presieduti dal *Duumviro juridiscendo* in proporzioni relative alla Colonia.

Capua colonia ebbe cento Decurioni, Canosa

ne ebbe cento, e pare che Vejo ne avesse altrettanti, poichè nell'indicarli usava del nome di Centumviri, come risulta da sette iscrizioni esaminate da molti eruditi, e coordinate dal D.r Labus e dall'illustre Furlanetto nel suo prezioso libro sul *Museo di Este.*

Questi Decurioni formavano l'albo della Colonia, nel quale erano compresi anche i *pretextati,* cioè quei figli di Decurioni che non avevano ancora deposta la *pretexta* per assumere la toga, ma avevano diritto di intervenire alle sedute del Consiglio per apprendere praticamente il sistema di Governo della Colonia ed i *patroni* che erano gli individui scelti a Roma ed a Bisanzio per rappresentarvi gli interessi della Colonia.

Nè questa fu una digressione, ma bensì una premessa impostami per concretare le linee generali della Colonia alla quale apparteneva la nostra gente Erbonia, in relazione alla memoria trovata in Zuglio e riportata da Mommsen nel Vol. V, Regio X, pag. 176.

DECVRIO . COL . IVL . CAR
HVIR . I . D .
COLONIÆ . PATRONO

Se poi sia stata una Colonia civile o militare, Cesariana o Triumvirale o Augustana o d'altri Imperatori, non entrerò a discutere quando vedo che si dibattono fra di loro i più illustri critici; solo mi permetto di osservare che lo stesso Mommsen pubblica nel suo *Corpus Inscriptionum* un' antichissima scritta che oggidì sonnecchia nel Museo Cividalese, tutt'altro immaginando che di poter essere turbata nella sua quiete inconsapevole per far testimonianza di un tempo in cui il nome Romano viveva fra le balze della Carnia. Il Siauve la dice esumata a Zuglio.

VST .
CAES .

e, se disse Augusto Cesari, potrebbe essere di questo tempo e di questo autore anche la Colonia che è sfuggita a tanti ricercatori diligenti ed acuti.

Non sarebbe fuor di ragione il richiamare qui il frammento del N. IX, se non ostasse la condanna inflittagli dallo illustre critico, che l' ha relegata fra le false. Che se vi fosse una qualche lontana speranza..... quella dedica del nuovo fonte alle Ninfe Auguste o Augustales verrebbe a suffragare la conseguenza ricavata già prima.

Mi si potrà soggiungere facilmente che molti Imperatori, come Licinio nel cippo Cividalese e Caracalla nell'altro cippo e Pertinace, portarono lo stesso titolo d'Augusti, ma la collocazione di questo nella scritta *Juliense* mi persuade a fermare l' opinione già espressa.

Queste due parole ci lascierebbero desiderare qualche soggiunta esplicativa, se le superficie della pietra antichissima ci permettessero il benchè menomo sospetto; e le leggende delle monete che possono dar legge in questo argomento dimostrano che Augusto si premise quando fu assunto come nome e fu posposto allorchè fu assunto come titolo.

Che se è vera la iscrizione Carnica letta dal Sabellico e da Quintiliano Ermacora

C . IVLIVS . CAESAR . VIAM . INVIAM
ROTAB . FECIT .

non mancherà di un certo fondamento il supposto che il suo successore abbia avvalorata questa strada militare con una Colonia, tanto più che la sollecitudine Imperiale su questa linea è accertata dall' altra iscrizione letta dal Conte Fabio Asquini e dal Professore Cortinovis e pubblicata dal Filiasi e da parecchi altri in appresso.

MVNIFICENTIA . DD . AVGG . QVE
N . N . IN HOC . PERVLO . HOMINES . ET .
ANIMALIA . CVM . PERICVLO
PERTRANSIBANT . APERTUM EST
CVRAM HABENTE ET PROCVRANTE
M . ATTIO . CVR . R . P . IV .... . I ... NS . RP .
DD . NN . VALENTINIANO
ET VALENTE . AUGG . III . COS .

Non potrei però crederla una Colonia civile, poichè se Aquileia fu ritenuta una Colonia civile, le altre invece, Concordia e Forumjulii, furono sempre credute militari, nè mancherebbero i veterani per corredarla.

Infatti, dice Quintiliano Ermacora, che a Tolmezzo, sul muro della Pieve trovasi infissa una lapide che egli riferisce con opportune spiegazioni e nel Museo Cividalese c'è un frammento che si collega coll' altra.

La lapide Tolmezzina è questa:

M . IVVENTIVS
M . F . CLA
OCLATIVS . VET
COH . III . PRAET .
T . F . I . SIBI

Nel *Corpus Inscriptionum* è riferito un frammento Giuliese

COH . VIII . PRÆTOR .

Il frammento del Museo Cividalese, non troppo invero eloquente, è questo:

OC
EIPL
ECF
FIN

Ma questi due ricordi vengono ad essere suffragati da una iscrizione del Museo di Este riprodotta dall' illustre Furlanetto al N. CXXV delle *Padovane,* pag. 131.

L . OCLATIO
L . F . M . TERTIO
PATRI . ET
L . OCLATIO . L . F .
MEN . FLORENTINO
FRATRI . MIL .
CHOR . PR . PR
DEFVNCTO
ANNO ... XXIII .
L . OCLATIVS . L . F .
MEN . ROCIANVS
IIII VIR . PR . I . D .
ADL . AERA
V . F

Il Grutero disse nella prima edizione, che si trovava nelle case Contarini a Padova, e nella seconda edizione negli orti Contarini di Este; ora giace nel Museo di Este. Fu attribuita prima a Vicenza e poi a Feltre, ma la lapide Tolmezzina ed il frammento Giuliense mi sembra che risolvano ogni dubbiezza a favore della Colonia Carnica, la quale viene ad essere fornita del suo drappello di veterani.

Che anzi il monumento più insigne della Provincia, e del quale mi fa meraviglia che non siasi tentata la ricostruzione ideale, riguarda appunto un *Primopilari* della Legione V, procuratore dell'Imperatore Tito Claudio per la via Carnica, Prefetto nelle Alpi Marittime e Duumviro onorato in Zuglio.

Nel Museo di Cividale furono raccolti moltissimi frammenti di bronzo che appartennero ad una figura di donna riccamente drappeggiata e munita di uno scudo assai decorato. Dappresso a questi avanzi furono trovati tre frammenti di lamine di bronzo che portano inciso il nome di C. BAEBIO. P. F., e la dedicatoria della

CIVITAS SAEVATVM ET LAIANCORVM

colle notizie suindicate ad altre che meritano uno studio diffuso e coscienzioso.

Dalla Colonia passiamo al Vico, e siccome utile premessa ricordiamo che, secondo afferma Dione, aveva Augusto divisa Roma in molti vichi, a capo di ciascheduno dei quali c'era un *magister*. Di questa istituzione ci restano memorie nella denominazione Romana del *Vicus Scelleratus*, del *Vicus Aprius* e del *Vicus Africus*, le quali addittano il significato dei *Vicomagistrorum* di Pesaro, e dei sette vichi di Rimini e di uno di Vicenza che era ricordato in una lapide della quale non resta che la memoria.

Di questi *vici* Sigonio dice che Isidoro li definiva, *sunt quæ nulla dignitate civitatis ornantur, sed vulgari hominum conventu incoluntur, et propter parvitatem sui, majoribus civitatibus attribuuntur, Vicus dictus a vicinis.*

Questi *Magistri vici* si citavano nelle iscrizioni, non a titolo d'onore, ma per ricordo cronologico, come nelle leggi e nei fasti e nelle pubbliche opere si ricordarono i Consoli, ed in ultimo gli Imperatori. E la comunità del vico era così forte nel pensiero e nella consuetudine degli uomini, che si tendeva a costituirla in corresponsalità economica, per modo che l'Imperatore Zenone si trovò costretto a pubblicare la legge Cod. lib. XI, Tit. LVII, § 1, *ut nullus ex vicanis pro alicujus debitis vicanorum teneatur.*

Se poi questo nostro vico fosse una entità rurale ovvero civica, non abbiamo modo di determinare, quando non si ricorra all'anonimo *patrono Duumviro e Decurione* della stessa colonia, il cui rapporto colli *Magistri vici* non risulterebbe che con un grado di probabilità.

Questi *Magistri vici* erano i primi dieci vicani i quali, nella legge Cod. lib. XI, *ut nemo ad suum,* LIII, N. 1, sono aggravati della sorveglianza dei vicani, della manutenzione del vico e dalle usurpazioni dei particolari, e tanto il Teodosiano quanto il Cod. Giustinianeo addimostrano che c'era necessità di essi.

La maggioranza degli inscritti in queste lapidi è però di liberti, cioè di persone di tre distinti gradi di libertà, finchè Giustiniano nelle abolizioni delle leggi Sentia e Furia Caninia riassunte nell'Inst. lib. I, Tit. V, *de libertinis*, N. 3, pronunziava *omnes libertos..... civitate Romana decoravimus*, senza scemare però il patronato del manomissore.

Si comprende facilmente da questo, quale dovesse essere la condizione interna di questi vichi, i quali erano costituiti da persone le quali vivevano in una certa dipendenza personale anche in riguardo a taluna condizione della loro sostanza, come del pari la esignità dei loro attributi di autorità.

Dobbiamo anche ricordare che il titolo di *Magistri vici* era espresso non solo per ragione di citazione cronologica, ma anche per escludere che questi *Magistri* potessero essere confusi con quelli altri Magistri che, sotto la direzione di un *monitor,* avevano l'incarico di far eseguire un dato ordine di lavori campestri *Magistri singulorum officiorum,* e come dice Columella, *Operum Magistri, Magistri operibus.*

Dopo ciò annoteremo ancora, che il liberto Grapto che procedeva da Sesto Erbonio di Sesto, ebbe ad erigere un sacello ad Ercole, il quale godeva di particolare culto in quelle valli montanine, e come questo sacello andasse distrutto, e finalmente che tutti gli altri liberti della iscrizione N. 2 concorressero a riedificarlo.

Non escludo che due possano essere stati i sacelli di Ercole, ma non è molto probabile, avuto riguardo al culto personale di quei tempi. Ritengo ancora che sia posteriore l'opera dei consorti del N. 2, perchè in essi interviene un liberto del figlio di quello che è ricordato nella lapide N. VII. *Graptus* è liberto di Sesto Erbonio figlio di Sesto e Frontino liberto di Sesto Erbonio di Sesto e Sesto.

Anche il sacello di Bellino ebbe ad essere distrutto, poichè al N. VIII si legge che..... rifecero il sacello di Bellino..... essendo il liberto Principe di P. Erbonio ed il liberto

Argentillo di Sesto Otticio, Magistri del vico. Tutti due i sacelli distrutti significano molto probabilmente una invasione, una ribellione combattuta, cioè uno di quei fatti che determinarono la apertura della VIAM . INVIAM.

Perchè poi questi liberti spendessero il loro danaro in queste pubbliche costruzioni, oltre al sentimento religioso, lo troveremo precisato dal signor Co. Avogadro degli Azzoni nel Vol. VIII della *Nuova raccolta degli Opuscoli,* Calogerà, Venezia. Egli ritiene che questi neofiti della libertà, aspirando a salire un gradino nella considerazione sociale, avuta come *Magistri del vico* la custodia del culto dei Lari e quindi dei Lari Augustali, venivano ad avere un precedente favorevole ad essere nominati Seviri, siccome ci è narrato da Dionigi d'Alicarnasso. I, 2, pag. 124, e colla benemerenza pubblica tentavano di guadagnare quella buona considerazione che li addittasse alla promozione Imperiale.

Di questi Seviri, i marmi antichi ne attestano uno a Gemona Barbio Tiziano (Liruti), uno o Spilimbergo (Cortinovis), uno a San Daniele Ennio Maximo, uno a Cividale L. Octavius Calistus, ed uno a Trieste Quinto Cedio, che l'Appiani attribuisce a Padova ed il Sigonio a Trieste, mentre noi leggiamo ancora sulla casa De Sabbata nel borgo polinomine di S. Domenico.

Prima di abbandonare la Gente Erbonia devo annotare che nella iscrizione N. II è ricordato un SEX . VOTTICIO . ARGENTILL . L . AMOR che ci lascierebbe in dubbio se sia corretta la lettura della linea 6 dell'iscrizione VIII, là dove riporta un X . OTTICIO . SEX . L . ARGENTILLO, dovendosi per lo meno ritenere che nel cominciamento il frammento di un V, sia stato interpretato per un X.

Nella stessa iscrizione N. II, è ricordato un REGONTIVS . L . L . STEPHANVS, il quale ci rapporterebbe ad un altro REGONTIVS di un frammento del R. Museo di Cividale che è riferito dall' illustre Mommsen come procedente da Zuglio. Parrebbe che

REGONTIVS
SEQVENTI (Mommsen)

proceda dalla iscrizione riprodotta da Quintiliano Ermacora nella sua opera *De antiquitatibus Carnee* e con qualche variazione ricopiata nel codice Fontaniniano esistente nella celebre biblioteca di San Daniele. La copia Fontaniniana è la seguente:

P . CONSIDIVS .
M . ADDVXERE
HOC . VICTOR
REGONTIVS
SEQVENTI

e l' altra copia modifica, non si sa con quale autorità, la ultima parola

P . CONSIDIVS
M . ADDVXERE
HOC . VICTOR
REGONTIVS
SEMENTI .

Nè faccia meraviglia di trovare tanta copia di frammenti, ricordando che a Cividale scomparvero gli avanzi di iscrizioni che, se non erano Longobarde, rapportavano però a cose di quei tempi. Il Troja riprodusse dal Bertoli dal Mai e dal Locatello le seguenti:

I.

..... TERE . FLOROLENTOS . PEMONEM . RATCHISVM
ATQ . PROCERES .....

II.

..... PRAND . FECIT . NEC . NON . ET . HILPRAND

III.

PRINCIP ..... ALISTVS . EGREGIVS AQ

E l' epitaffio del Patriarca Rodoaldo fu ridotto in tre pezzi, l' uno dei quali deposto nel pavimento del Duomo rimpetto all' altare di S. M. Maddalena, il secondo presso alla porta minore, e l'ultimo di fronte alla porta che conduce al cortile.

Un altro avanzo notevolissimo è custodito, e sarebbe forse da dirsi più correttamente nascosto nelle penombre del Tempietto. Esso fu ridotto nello stato attuale dall'utilitarismo di uno delli suoi possessori, il quale lo fece impiccolire senza riguardo di sopprimere talune lettere e di tosarne alcune altre. Attualmente si presenta in queste condizioni:

DIOPTIM
RYSERO
THARIVS
V/SPOSVI

che senza difficoltà si potrebbe leggere:

Duci optimo
Rysero
Lotharius
.... posuit

ma le lettere sarebbero di un Romanesimo così elegante da lasciar qualche dubbio sulla sua legittimità, ond'è che fia meglio lasciare il campo aperto a più eruditi o più immaginosi.

Non appartiene a Cividale nè alla sua periferia, ma serve a declassare un ammiraglio Cividalese, il quale aveva il suo diploma, portato da due delfini scolpiti a fianco del suo sarcofago nel R. Museo.

Che cosa avrebbe dovuto essere VALERIA L . LIB : EVTICHA, la quale ancora vivente si fece un sepolcro con quattro delfini agli angoli? E dire che questi graziosi animali che simboleggiavano il passaggio ai campi Elisi, non valsero a salvare la memoria di Eutica, del suo patrono Valerio, di suo marito Prisco e del suo liberto Ermete da diventare dei gradini di un qualche abitato di Pozzuolo!

Cividale, settembre 1896.

M. LEICHT.

Le canzonette presentate al concorso

per la Veglia Mercurio

Di carnevale, si balla; e nessuno se ne meraviglia. Ora, tra i balli soliti a darsi in Udine durante il carnevale, ve n'è tre almeno, il cui sopravanzo sulla spesa è devoluto a qualche utile o benefico scopo: il cosidetto *ballo della triplice,* al quale danno lor nome le società *Dante Alighieri, Reduci e veterani* e *Istituto filodrammatico;* il *ballo degli agenti,* chiamato anche *Veglia Mercurio,* sotto gli auspici della Società fra gli agenti, una delle meglio ordinate del Regno; e la *Grande Veglia al Sociale,* organizzata dalla Congregazione di Carità in proprio favore.

A giudicare così ad occhio e croce, come suol dirsi, il carnevale è in decadenza, anche per i veglioni e le veglie e le feste da ballo: troppe feste in troppi luoghi, perchè i veglioni maggiori e tanto famosi un tempo, riescano pari alla fama che godevano; e poi... si balla anche fuori di carnevale, in tutte le *sagre,* e nella città quasi ogni domenica, tranne la quaresima. Perciò, meno vivo il desiderio di ballare in carnevale; meno affollate e *splendide* (stile giornalistico) le veglie ed i veglioni. Onde cercasi di *inventar* qualche cosa che vi chiami la folla — talora con regali estratti a sorte, talaltra con premi alle migliori maschere o con qualche altro amminicolo. Il Comitato organizzatore del *ballo degli agenti* pensò — ad imitazione di quanto fanno a Trieste — un *Concorso per villotte e canzonette,* versi e musica. Ed il concorso ebbe luogo recentemente — con successo non clamoroso, ma discreto, per chi rifletta ch'era il primo bandito in Friuli: discreto per il numero e la relativa bontà delle composizioni musicali ed in versi mandate.

Nessun componimento musicale, nessuna composizione in versi eccellevano in modo da impressionare fortemente. Forse, una parte di colpa n'ebbe anche il Comitato, formulando un programma non felicissimo: bisognava, a mio parere, che si fosse, a tempo, bandito un concorso per le poesie; poi, sulle due o più giudicate migliori, il concorso musicale. Ma quello che non si è fatto quest'anno — si potrà fare in seguito: poichè l'idea non è cattiva, e può essere accolta anche dissociata dal ballo e servire sopratutto a determinare un maggior numero di persone a coltivare un poco la lingua e le tradizioni friulane — pur meritevoli che noi del Friuli vi dedichiamo qualche pensiero ed affetto.

Le *Pagine,* che s'inspirano anche a quest'ultimo concetto, credono appunto perciò di stampare i versi presentati al concorso, meno quelli dove le regole della prosodia furon troppo palesemente calpestate; avvertendo che, per la musica, fu giudicata migliore la villotta portante il numero 20 del maestro Franco Escher (1), e come seconda in merito, quella accompagnante l'idillio dolcissimo *Gnott di avril* dello Zorutti (canzone con coro, maestro Luigi Cuoghi); e che, per le parole, furono giudicate preferibili: l'*Invît a Rosine,* canzonetta dell'avvocato Domenico Barnaba; e *Benedete!,* canzonetta del maestro G. V. Scolz di San Giorgio di Nogaro.

D. B. D.

INVIT A ROSINE.

(Canzone).

I' è serene l'atmosfere
L'è stellat il firmament;
La rosade de la sere
Bagne il flor del sentiment.

Su, Rosine, frute biele,
Lasse sta di lavorà;
Met ju il fil e la gusiele
Ven cun Bepo a spassizà.

Se to mari ti tormente,
Se ti dis - no uei, no uei -
Dii che duarmi pur contente
Che par ie sarà un mond miei;

Che il to Bepo no t'ingiane
Che biell prest ti sposarà,
Che fra cualchi setemane
Cul plevan s'intindarà.

Di riçhezzis no hai pretese,
Hai la çhase e un bon mistir:
Se tu foss ançhe in çhamese
Io ti sposi vulintir.

Su Rosine, su melt vie
La gusiele e il vignarul...
Al è amor che mi cuzie,
L'è il to Bepo che ti vul.

BENEDETE!

Cuand ch'o sin duçh doi insieme
Dongie l'altris sul portell;
Voress diti tantis robis...
Tantis robis, o amor biell!
Cuand che jò ti dîs di amâti,
Dut mi trame, e vôs e côr:
E di tant in tant ti çhali
Dutt in flamis, dutt amôr.
Benedete! tu mi plasis
Come ai agnui il Signor:
Dute l'anime, o ninine,
Ti daress e dut il côr!

(1) Sta bene avvertire come l'autore della musica abbia scelto le due villotte già stampate nella raccolta dell'Ostermann:

Jo no sai s'a l'è caligo
Jo no sai s'a l'è seren...
La me int jè a l'ostarie
La me çhase no va ben.
Jè mi ha dit çholl su la spade;
Se tu tornis valorós,
Ti darài une bussade
Tu sarâs il gnò morós.

Ma, perchè quasi tutte le villotte sono intessute nella medesima forma, tutte quasi potranno essere cantate con la medesima musica adattata a queste due. Le quali, veramente, sono messe insieme, sebbene non vi sia analogia di senso, che le tenga unite.

Ogni volte che ti bùssi
M' insumii d' un paradîs:
E mi par di gioldi simpri
Lis plui grandis alegriis.
Se ti dîs peraule stuàrte,
Mi aviliss come un bambin:
E: Perdone, ti sunsûri
In te orèle, planc planchin.
Benedete tu mi plasis ecc. ecc.

NO' I AL DISARAI...

Va là, va là ch' o sai
Il gust che tu tu âs;
Ma no lu disarai
No, mai al to papà.
Tu tu âs reson di fa
Il çhiav del puar Tunin
Un pòc zavarià:
A 'l vûl cussì il destin.
Mà jò ch' o ài za mangiade
La fueje un puchitìn,
No lu dîs al papà
Nançhe çhapàd dal vin.
Tu fâs benon cussì
Di ve provàt l' amôr:
Iò lu pòss disi a ti
Non mai al to papà.

L' OMBRE NERE.

Ogni sere un' ombre nere
A çhiamine lizerine
Su le rive simpri vive
D' un biel flum.
A' l' è un om cu la gabane
Ch' al sta atent se agne Zuane
Va cul muini a morosà.
Oplalà, oplalà!
Ombre nere, che ogni sere
Tu çhaminis su lis spinis
Met la pive ju de rive
Di chel flum:
O pur sbreghe la gabane
E po và cu la Zuane
Senze il muini a morosà.
Oplalà, oplalà!
Che ombre nere 'a fatt prejere
Par che il muini si rüini:
Ed in cil cu 'l mal sutil
Puar! l' è lat!
Cumò un om in vieste nere
A 'l và cuand che çhad la sere
Cun la Zuane a morosà.
Oplalà, oplalà!

« LA STELE »

(Villotta).

In cil e jè une stele
Che brile di splendor,
Di dutis la plui biele:
La stele da l' amor.
Cò sponte la matine
La stele e' va lontan,
Io i dis: mandi ninine,
Si viodarìn doman!

GNOVE USANZE

(Canzone).

Biel tornant da l' ostarie
Cun sior Checo e cul barbir
O çhatài la compagnie
Di Zaneto il carozir.
Puar Zaneto! al si inrabiave
Ch' al faseve propri dûl
A pensàssi che mançhave
Une robe al so Friûl.
E noaltris furlans
Che nus plas el vin bon
O volin che ala bote
Noi mançhi el çhalcon.
Rome, Napoli e Vignesie
E Triest e tançh paîs
A no çhantin nome in glesie
Par çhapasi el paradis;
Ma une biele canzonete
Ogni tant e màndin fur
E se ueide è la sachète
Tant e tegnin 'legri il cûr.
E noaltris ecc. ecc.
Chiste usanze e jè un mond biele
Par cincuantemil resons.
No nus mançhe in te cassèle
El çarviell; no sin çhastrons.
Par fa su une canzonete
Nol ocor di sta sul mar
O podin cussì a la sclete
Çhatà fûr cualchi altri afar.
E noaltris ecc. ecc.
O vin bielis lis frutatis
E no son senze morbin;
Par vedèlis dutis matis
Baste là ca di Cechin.
O vin Dorte in Marçhavieri,
O vin Bulgar in Stazion,
Vin la bande e po!... vin Pieri
Ch' al po' fanus la canzon.
E noaltris ecc. ecc.

LA STARNUDÀDE.

(Canzonète furlàne).

No tu sintis tu ninine
E çe frêd ch' al tire ca?
Jo ch' o soi nòme in spadine,
E son robis di sclopà!
Va là, siere la puartute,
Po ven cà, farìn l' amor;
Su da brave, fâs svèltute
Ch' o hai çhapàt un rafredor!
O doi un sçhàzz (*), - ciare ninine
Soi in spadine - còr a sierà!
Se direstu tu bambine
Çe che jo podàress fa:
Cun chel àriar ch' al busine,
Maridàmi, o lassà sta?
Soi vignût par saludati
E ançhe un pòc par fà l' amor;
No vorèss po' par bussati
Radopplà il miò rafredor!
O doi un sçhiazz (*) - ciare ninine
Soi in spadine - no puèss plui sta!

(*) Siccome une starnudade no si po' scrivile, o hai mitût une peraule che si avviçini un pòc.

LA BIGATE.

No vedês chest bocon di fantate?
Io mi clami Delaide Pavane,
Soi nassude a Rizùl di Reane
E in *filande* soi prime *bigate.*
Cuand che Pieri *mole il fûc,*
Io soi pronte tal mio lûc;
Doi, apene domandade,
La me *chiazze scovolade.*
Se la *cape* mi zighe inrabiade:
«No tu viòs la to *sede che ha bave?*»
Doi sott prest, mi fas viodi plui brave
Cussì in fin *la me rendite hai dade.*
Bombasone la galete,
E fas *rompi la gucete*
Ed il *titul* dal paron
Ne *l'è iust* a perfezion.
Ma i parons e son simpri curios
E no 'l zove saveju çhiapâ;
Cuand che proprit e' uèlin tacà,
L'è *dutt neri, dutt sporc e pelôs.*
Se la *sengle iè colade*
O la *zete* iè fermade
Adaziutt *mi mett in miezz*
Par no *rompigi il chiavezz.*
Cuand che *'l fisçho* a misdì *dà il segnal,*
Fume e scote tal miezz de panarie
La materie che Mie *polentarie*
Sul fornell e ha menad *senze sal.*
Cuand che son vicin *lis vott*
O lavori propit mal
Al mi spiete il caporal
Sul porton di Pantarott.

NB. I vocaboli sottosegnati sono quelli addottati nelle filande udinesi dalle setaiuole.

«LA SARTORELE»

Voi simpri intôr - cul mio dedal,
Guselar, fuarfis - e un biell grumal
Viodind sul pett - fil e gusiele
Duçh mi cognossin - par sartorele.
E sartorele - io soi, jè vere
Plene di spirit - e di maniere,
Soi buine, triste - a miò caprizi,
Fasind la mate - doprand judizi.
Voi simpri intôr ecc.
L'è 'l miò mistir - tajà tabars
Tant ai borghês - che ai militars;
Par chest s' o viarz - mai la me boçhe
Di mâl di lôr - simpri mi toçhe.
Voi simpri intôr ecc.
Io hai pretesis - da sartorele,
d' ogni altre zovine - di sei plui biele;
lasaimi in pas - s' o fas i conz
di sposà nome - barons e conz.
Voi simpri intôr ecc.
Mi vanti simpri - co hai rifiutaz
I plui granch siors - inamoraz
Ma so' hai di dile - in bon furlan.
O' sposaress - anche Bonan.
Voi simpri intôr ecc.

VILLOTTA FRIULANA.

Prin de pas cu l' Abissinie
Mi çhatavi in grang pinsirs;
Il mio cûr si disfaseve
Si pensavi ai presonirs.
Cui sa mai ce ca patissin,
Sott chell barbar d' african!
Fan e set e batituris
E di plui fadiis di çhan.
Oh! ce tang ca vevin là
Cui un fradi, cui un fi!
A ce tantis che il moros
Ur toçhave di vai!
Ma cumò, lodat Iddio,
Ma cumò la pas a è fate,
Paris, maris, consolaisi
E consoliti, fantate!
Vin finit di vivi in pene,
I talians son liberas;
Preparinsi a làur incuintri
Come a tang risussitas.
Il moment l' è za vizin
Che no' tant vin sospirat.
Su gioldìn, saltìn, çhantìn,
Il Signor sei ringraziat.

—

(Variante dell' ultima strofa - a piacere)

Fra pòs dis e saran ca,
Oh! ce gran consolazion!
Stin allegris, fasin fiestis
Sunìn dopli, din, den, don.

LA RIVENDICULE.

O siurute, la saludi
Ce mûd staje cheste sere?
Se sta mâl che Dio la jùdi,
Fasarin une prejere.
Prejarin che Dio nus salvi
De' disgrazie de la fan,
Che nus devi il cuotidian
Da matine a l' indoman.
More çhare
Se çhacare
La barache va a patràss,
Cuindi o lin duçh doi a spass.
Jò soi biell: la muse dure
No ài mai vude par paure:
No soi lari, nè brigant;
No foi nuie par dibant:
Vuèlie dunçhe senze fotis
Dàmi un sold des sôs balotis?
Jò o staress dongie di jè
Gnott e dì... no sai parcè...
More çhare ecc. ecc.
Ogni dì mi lavi in roje:
Po' o lavori a dute voje.
Plui di me nissun l' è nett
Nè pe' strade, nè in tal liett (?):
Rivindicule birbante,
Jò la oress ben dute cuante!
Cui saressial miei di me
Par sta simpri dongie je?
More çhare ecc. ecc.

PUAR MALÀT!

A 'l ven dal màr un tànfo di sirocc,
Ch' al fàs deventà çhoc
Cualunque zarviell sàn
Di uè 'n doman. (!?)
O Sese, in ogni viars
Se tu ti voltis uè
Tu çhatis simpri me
Che ti vuei ben.
Il cancar (?) benedèt che mi rosèe
Lis medolis del côr
Ch' al è inflamât d' amor
Nol cesse mai.
O Sese, in ogni ecc. ecc.
Ven cun me, ven: che une bussade sole
Mi pò uarì dal dutt:
Po!... vedarin il frutt
De 'l nestri aflett.
O Sese, in ogni ecc. ecc.

ROSE SEÇHIE.

Ste rose si è flapide
De 'l cûr cul miò calor
Le ai simpri custodide
Come pen de 'l to amor.
Lis fuèis si son seçhadis
L' odor a l' è sbarit:
Ma jò li 'ai conservadis
De 'l cûr tal plui biel sît.
Se l'amor to fedèl
Par me l' è simpri stàd
Chell flôr l' è fresch e biel
Come nel dì passàt.
Tu tu mi às dit: Çhio, çhiole:
Tènti par te chest flôr:
Ste rose a' è stade sole
Il simbul de 'l miò amòr.

LA RISAROLE.

Cuand che fuart scote il soreli
Io sgambeti in te risere,
A brusami il me zarneli,
E a çhapâmi un po' di fiere.
Ma co' voi çhase
Voi par çhantà
La falulele
Larin le là.
Sardelon, polente fredo
Aghe fraide a mieze giambe
Son confuartz che fàsin fede
De me vite puare e strambe.
Ma Zef mi spiete
Par morosà,
Lalin lalele
Larin le là!

LA VEGLIE.

(Canzone).

Fra il son gustôs de orchestre
E fra lis legris danzis
La gnot i passerin;
Altris faran ridadis,
Altris faran bociatis,
Ed al çhantà a vos alte
La sale trimarà.
E simpri balland
Evvive sigand,
Del vin rimettind
E po ribevind,
Finchè nel veri
Sarà vin neri
Sbevacciarin.

LA CIÀMARA DAI RÈS.

(Dialetto di Lucinico, presso Gorizia)

Ne la località dida « Çhampagna da bass » sulla riva giestra del Lusìnz, nel comun di Lucinis, si çhata un antigh palazz di costruziòn medioeval, di tre plans alt, circondàd d' una muraja in forma di parallelogramma, ai angui dela cuâl si àlzin cuatri neris turrions fodraz in part di edera, che ricuàrdin, nancia a dilu, la potenza dei ambiziòs tiranùz feudai di una volta. In chest palazz si viod una ciàmara ben piturada e clamada za da lung timp la *ciàmara dai Rès.*

Su l' origine di chist nòm, la storia, pur tropp, nuja no nus menziona; ma la tradiziòn po, che ciartis voltis jà pur il so valòr, sostèn fermamenti che ne la ciàmara in discors, sida a sud-est del second plàn, sèdin convegnuz, un cuatri secui fa, diviars personàz di alt rango: come, par esempli, un plenipotenziari della Repubblica veneta, l' imperatòr da l'Austria di chê epoca e altris influènz. Il convegno veva l' unic scopo di formâ un' alleanza cuntra il barbar invasòr di chê epoca, l' odeòs Turch (e odeòs l' è pur al dì di uè) ch' al menava strage orrenda dai puòrs furlàns in chista part da l' Italia.

Continuamenti tormentàz, i furlans implorávin ajùt; cussichè i *convegnus potentàz,* in chê ciàmara sumenzionada, duçh d' accordo ciòlèrin la risoluziòn di batti i Turcs in dutt e pardutt, finchè la miezzaluna avess vùd di oscuràssi in Europa, e ritiràssi là in Asia, te la so patria, d'in dulà ch'era partida.

E cun chist disèn, iniziàrin la uera cuntra i barbars; ma par disgrazia ju vevin paraz ben pôc lontan in che' volta, sicchè all' ora presint uarèss fatt il rest. Ma finora viodìn che i guviârs da l' Europa ciàlin impassibii tantis mostruositaz cometudis dal Turco!

Tornand alla ciàmara del *convegno,* dirìn che, a comprovà il fatt, si viod nel suffît de la stessa una biela pitura che rappresenta un maometàn distiràd par tiara cun una sciàbula nel pugn, vittima dal Leon vènit che lu divora rabbiosamenti di una banda e di chê altra da l' Acuila austriaca che cul so becc i giava e mangia di gust i bugei...

Chist l' è forsi il motiv par cui il popul clama che stanza la *ciàmara dai Rès.*

Lucinico, febbraio 1897.

P. Ciguto.

LETTERE INEDITE DI FRIULANI ILLUSTRI

LA CONT. CATERINA PERCOTO (*)

al prof. ab. Giuseppe Jacopo Ferrazzi

in **Bassano Veneto.**

Ricevere una sua carissima letterina e il dono prezioso degli scritti del Bricito (1) da Lei raccolti unitamente a di Lei pregiati lavori; dono ch'io non so come posso aver meritato, ed aspettare tanto tempo a ringraziarla, davvero non è perdonabile.

Pure a mia scusa le dirò, che sono stata lungamente ammalata, per cui tardi potei mandare a Cividale pei libri, e anche assai tardi abbandonarmi al piacere di leggerli, cosa ch'io voleva pur fare prima di scriverle. Oltre a questo, il volume pubblicato dal Lemmonier (2) era qui proibito, per cui mi si faceva presentire che una mia lettera difficilmente per la posta sarebbe arrivata all'indirizzo... Ora a Milano si vende pubblicamente, ed anche a Trieste, per cui credo ad una qualche indulgenza sul mio proposito, e mi arrischio a soddisfare a questo debito del cuore, che mi dolse assai preterire così lungamente. — Non le dirò la stima e l'affetto che in me destarono i di lei cari libri. — Lessi commossa quelle belle pagine che mi rivelavano così potentemente l'anima benedetta del nostro buon Prelato, e fui riconoscente a lei che ha voluto renderne immortale l'immagine. Quante volte col pensiero sono volata alla gentile Bassano e alle care persone ch'ebbi il bene di conoscervi nel mio breve soggiorno della scorsa estate! e particolarmente alla cortesissima visita di quella sera in che potei primamente riverirla. Come mi sarebbe stato dolce risalutare l'ottimo Conte Nordis (3) che volle incaricarsi del regalo ch'Ella mi ha destinato! Ma la solitaria villetta di S. Lorenzo, dove io fo mia continua dimora è troppo fuori di mano perché non fosse indiscretezza sperare una visita. Bene ardisco rivogliermi a lei per pregarla a ringraziarlo e a riverirlo unitamente al giovinetto suo figlio, così pure, se le si presenta occasione ella mi farà cosa gratissima a ricordarmi affettuosamente ai Conti Roberti (1), al dottor Chiminello (2), al prof. Bortolazzi (3), e alla gentilissima Dama Baroni (4), di cui serbo in cuore la più viva memoria.

L'Antonini mi aveva scritto del suo viaggio a Torino e del piacere grande provato nel rivederla. L'Antonini ha ricevuto dal Lemmonier le copie del mio volume a me dall'editore destinate, ma non ha potuto portarmele, ne mandarmele a causa della proibizione, sicché devo rinunziare al piacere che proverei nell'offrirgliene una. S'immagini, ch'io adesso a causa, credo, di quel libro, sono in tanta considerazione, che la Posta da quell'epoca in poi non mi ha più rimesso nessuna lettera e invece mi vien detto sieno passate in mano al Comissario, o non so a che altra Autorità. Questo le scrivo, perché, se per caso ella ne facesse cenno all'Antonini, sarebbe una carità. Scusi — ma gli è con gratitudine e rispettosa amicizia ch'io me le professo

(S. Lorenzo, 1852?)

Sua devotissima
CATERINA PERCOTO.

Allo stesso.

PREGIATISSIMO SIGNORE!

S. Lorenzo, 20 gennaio 1867.

Non le so dire la consolazione che mi portò la sua carissima lettera dei 13 corrente! Benché avessi avuto nuove della Silvietta (5) col mezzo di un'amica di Firenze, non ricevendo nessuna risposta da Bassano, stavo nella più grande angustia e più non sapevo a chi rivolgermi. Per causa dell'indirizzo sbagliato, e forse anche dei torrenti gonfi, la sua lettera mi giunse assai tardi, e non so capire come sia andata smarrita l'altra ch'Ella mi accenna avermi scritto per S. Giovanni di Manzano, ch'è la direzione più ovvia. Sia ringraziato il buon Dio che ha voluto salva la cara figliuola, e che ha risparmiato un

(*) Gli originali di queste lettere, che rispecchiano l'animo mite della scrittrice friulana e insieme la misera condizione fatta dalla sospettosa politica del tempo ai letterati nostri, i preziosi autografi della contessa si trovano presso la biblioteca del Museo civico di Bassano Veneto. Riproduco, al solito, anche i *trascorsi di penna*.

(1) Di «quel santo e bravo uomo che fu Zaccaria Bricito» (n. a Bassano 13 ott. 1802 — m. in Udine 6 feb. 1851), nel 1847 arcivescovo di Udine e troppo breve tempo vissuto poi, mi credo dispensato dall'offrire nemmen un cenno bibliografico: ricordo qui soltanto il mirabile *Elogio* dettato su lui dall'abate G. J. Ferrazzi, «preclaro ingegno della nazione», come fu detto dal Fanfani l'autore del *Manuale dantesco*. L'*Elogio* precede appunto gli «scritti del Bricito» accennati dalla cont. Percoto e pubblicati in Bassano nel 1852 (vol. di pp. CXXVIII-352) — anno in cui probabilmente fu scritta la presente, priva di data.

(2) Le novelle della Percoto (v. innanzi).

(3) Il co. Nordis, di Cividale, era allora pretore in Bassano.

(1) Giambattista e Tiberio, suo figlio, il quale, valente scrittore di cose d'arte e specialmente di letteratura e scienze sociali, è Curatore del Museo civico di Bassano con l'incarico della Direzione di quest'istituto, bel decoro della simpatica città veneta. L'opera del padre ricordava il Ferrazzi con quest'epigrafe che sotto al busto fu apposta nell'atrio interno del Museo bassanese: «*A G. B. dei conti Roberti — cuore aperto affettuoso — cittadino desideratissimo — per copiosa varietà di studi laudabile — dell'italiche accademie istoriografo accurato — il quale con operosità unica — dei patri scritti uni preziosa raccolta — di che spontaneo — appena aperta arricchì la Biblioteca — il comune — affinchè resti conoscente memoria — dello splendido esempio e del nobilissimo dono — P.*».

(2) Il medico cav. Luigi Chiminelli, scrittore d'igiene e docente libero nell'università di Roma.

(3) Il prof. Bortolo Maria Bortolazzi, noto orientalista.

(4) La cont. Marina Sprea, ved. Baroni Semitécolo «coltissima dama bassanese — tolgo il cenno al De Gubernatis — pregiata come autrice di eleganti e briosi dialoghi educativi, carissima a Niccolò Tommaseo» (*Piccolo Dizion. dei contemporanei ital.*, Roma, 1895). La villa Baroni, già Rezzonico, presso Bassano, ospitò per lunghi anni il Ferrazzi e, fra altri illustri, non poche volte la contessa Percoto.

(5) Figlia della contessa Marina Baroni Semitécolo. La contessa Silvia, signora di perspicace ingegno è nota nella repubblica letteraria, specialmente per soavissime romanze da lei stessa soavemente musicate, e per l'anima eletta d'artista il cui orgoglio consiste nella protezione de' promettenti ma poveri artisti; andò sposa nel 1874 al co. Giuseppe Pasolini Zanelli, ora deputato di Cesena al Parlamento nazionale. Noi le dobbiamo pubblica attestazione di gratitudine per averci concesso di dare in luce la preziosa lettera che, in occasione degli accennati sponsali di lei, le inviava la contessa Percoto. Questo scritto pubblicheremo prossimamente.

cosí gran dolore alla mia Marina e a tutti quelli, e son tanti, che le vogliono bene. Ella, la cui preziosa conoscenza personale, io feci nel giorno istesso, che vidi per la prima volta, questa mia incomparabile amica, e che adesso mi scrive per lei, sarà tanto gentile da farle una visita proprio per me. Le dica tante cose affettuose; le dica che verrei cosí volentieri ad abbracciarla ed a consolarmi con lei della ridonata nostra Silvietta, e che non ne ho affatto perduta la speranza per quando la saprò pienamente ristabilita. La ringrazj del Vaglia Postale di franchi 84, il quale, non senza meravigliarmi, io attribuisco alla sua gentile premura per la diffusione del mio povero libretto. Buona Marina, ricordarsi di me in momenti di tanta angustia!... Non aggiungo altro per non perdere l'occasione di mandare alla Posta di Udine, mentre il tempo, rotto a pioggia, potrebbe impedirmelo piú tardi, chi sa per quanti giorni.

Se le si presenta l'occasione, mi riverisca il Conte Roberti, ed Ella voglia credermi, colla piú sentita stima

Sua Dev. Amica
CATERINA PERCOTO.

La stessa
al Conte Giambattista Roberti
in Bassano.

CONTE TITA CARISSIMO E STIMATISSIMO!

Sa Ella con che giubilo io mi approfitti della fortunata occasione ch'Ella mi offre di finalmente poterle scrivere alcune righe che le giugneranno, e cosí salutarla, e salutare col suo mezzo tutte le buone e rispettabili persone ch'ebbi il bene di conoscere nella mia breve dimora costí della scorsa estate? Ebbi la sua carissima lettera dell'11 p. p.: e il Conte Caffo cortesissimo venne in persona a recarmela procurandomi cosí il piacere di conoscere un' altro gentile Bassanese e di passare un' oretta di cara compagnia che ha rallegrato la mia melanconica solitudine.

Ma è una vera barbarie, veda, il trovarmi senza né processo né sentenza castigata cosí crudelmente colla perdita di tutte le lettere che mi si scrivono, e col dover sospettare, che anche le mie corrano la stessa sorte! Ho detto tutte, ma non è la rigorosa verità, perché una del Conte Tiberio, benché un buon pezzo dopo scritta, pure la ricevetti, e cosí pure quella che unita al prezioso regalo della sua bell'opera m'inviava il P. Ferrazzi col mezzo del gentilissimo Conte Nordis. A queste io risposi, e in quella del Conte Tiberio osai anche includere un' altra pel D. Chiminello, la cui raccolta di preziosi manoscritti pubblicata per nozze aveva pure ricevuto. Del resto, ne (*sic*) la sua ch'Ella mi accenna, ne quella del buon Curato, né (*sic*) nessun'altra di costí mi è mai capitata, e dubito a ragione, che sia proprio stabilito d'intercettare cosí le mie, come quelle che mi vengono dirette.

Il Tenca le ha pur troppo dato giuste notizie della mia povera salute. Soffro e non ispero guariggione (*sic*), ma soffro rassegnata ed abbastanza allegra, perché poi non ho paura di dover soccombere cosí presto. Già, anche ammalati si può durarla chi sa quanto a lungo, e questa nostra vita umana è seminata di tanti mali e di tanti beni, che ogni situazione per misera e tribolata che sia, a saperli cogliere, offre i suoi fiori. Non posso occuparmi colla penna, e questa è la spina che veramente mi punge. Ho caro ch'Ella legga il mio povero volume; mi pare cosí che si rinnovino quelle belle ore nelle quali Ella con tanta benevolenza compativa ed ascoltava le mie tante chiacchiere. Se potessi tornare ad Angarano, che piacere della sua spiritosa e graziosa conversazione!... Oh! Presumo, veda, che farei amicizia anche con chi Ella ha voluto scegliere a fortunata compagna della sua vita. Intanto Ella ch'è cosí buono continui a ricordarmi, e chi sa che non ci possiamo rivedere.

Le accompagno con questa mia un' involtino pel Sig: Giuseppe, e colgo quest'occasione, perché per la Posta sarebbe inutile.

Vorrà Ella ricordarmi e fare le mie scuse col conte Tiberio, coll'ottimo Curato, col P. Ferrazzi, D. Chiminello e colle altre persone, che forse mi hanno scritto, e a cui io non posso mandare né un saluto, né una parola di ringraziamento, né in nessuna maniera manifestare, se non è col suo mezzo, quel che pure sento vivamente nel cuore? Particolarmente al Conte Tiberio dica mille cose — dica che mi credo troppo ardita nel supporre ch'egli sappia perfettamente interpretare quelle risposte che vorrei poter fare alla sua lettera piú che carissima.

Nuovamente tanti saluti e ringraziamenti per parte anche di D. Pietro, ed Ella voglia sempre tenermi amica

S. Lorenzo, 1 Feb. 1859.

CATERINA PERCOTO.

L'ABAZIA DI ROSAZZO.

D' un raggio d' oro il sol che sorge appena
T' avvolge e bacia, o rigida dimora
D' austeri abati un tempo, or sì serena
E gaja, al riso della mite aurora.

Odo il suon di tua squilla mattutina
Che allegro si diffonde dall' altura;
Rispondono altre squille alla collina,
E vicino, e lontan, dalla pianura.

Sovra il dolce pendio, molle, adagiata,
In un' onda di luce e d' armonia.
Da' giocondi vigneti incoronata,
Sembri una Ninfa e non un' abazia.

Ai tuoi piedi or fioriscono le viole
E Anèmoni e l'ervinche..... e al Ciel io chiedo
Che sperda i nembi, e ti festeggi il sole
Sempre lieta così, come or ti vedo.

19 Marzo 1894.

MARIA MOLINARI PIETRA.

La predicha del vechu Paron Tita

su la zoventùd dal dì di ui.

(Dialetto di Sequals).

L'âtra sera Paron Tita
A na 'l veva bon umôr:
Sintarîs ce ch' a i diseva
A la gnecha (1) di so sôr.
— Ce rubàtes chesçhu zovins,
Ce viziòs, ce barufans!
A na an pi (2) timòr di Diu...
Ce fessàtes, ce birbans!
Dutt il dì pa le ostaries
Tu i u vês a zujaçhà
E tu sîns di che' bestèmes
Da fà propria ingrisulà.
A na scòltin nençha i vechus,
Ch' à i fevèlin pal siò ben;
Vòlin fa dutt ce ch' a vòlin,
Çhençha çhâv e çhençha fren.
E le zovines?! Madona!!
A son pêzu dai fantazz:
Métin su dute' le' modes,
E scarpins e flocs e lazz;
A na i plâs a zì (3) al sorèli,
Parcè al fâs un brutt colôr —
Noma i plâs a cincinàsi,
A zì a spass e a fa l' amôr.
Van a messa, ben vistides,
Sôl par fàssi rimirà,
Par uardà le' biele' modes
Par insiemit çhacarà.
Se il Plevan a 'l predicheà
Che a balà si fâs pechât,
Che bisugna essi modestes
E sta simpri nal siò stàt,
Lòr a disin, vergognoses!
— «Il Plevan a 'l dîs cussì
Par invidia, da la rabia,
Parcè lui a na 'l poss zì» —
E che lor a na son veches
E si vòlin diverti.
Chestu estât, jo le' hai sintudes
Ch' a disèvin fra di lòr:
— «Na vulin pì terachers! (4)
«Cui soldâs (5) fasin l' amor.»
— «Oh, ce bon il gno sergènt!
— «Ce ninin chell caporâl!
— «Vuéi tan' ben al gno attendent!
— «Ah! ce biell chell ufiziâl! —»
A son rubes da fâ ridi,
Chestu a l' è propria un biell câs;
Lòr a crodin, stupidàttes
Ch' a le' spòsin, i soldâs!...
E cussì restin burlàdes
E nissun dopo le' vôl;
S' a na fòssin tan' sbrenàdes,
Mi farèssin ençha dôl!
Ah! ce zent çhençha judizi!
Oh ce mond ch' i vin adess!
A son rùbes scandaloses,
Che nissun le' crodaress.
Una volta, ce biéi timps!
Duçh crodeva nal Signôr,
A na l' era nissun vizi....
E ce zent plena di côr!

E le zovines na vevin
Nè superbia, nè scempiezz;
Na volèvin zì 'a la moda,
Na metevin su striezz;
Na savevin fa puntina,
Nè fa noms, nè ricamà,
Ma filavin la çhanàipa (1)
E savevin ben pontà.
L' era un mond çhençha malizia,
Dutt candòr, semplicitât:
Maladeta la *sapienza*,
Benedett il timp passât!

Sequals, 15 Dicembre 1896.

DIEGO MORA.

(1) nipote — (2) più — (3) andare — (4) terrazzai (è questa l'arte comune del paese) — (5) Nei mesi estivi, i reggimenti d'artiglieria prendono qui stanza per le esercitazioni del poligono.

(1) Canape.

PER UNA VIOLA

inviatami dallo zio Gius. Ferd. nob. Del Torre il 31 dic. 1893

Violetta mammola,
L' anno sen muore...
Di fuori nevica,
Tutto è squallore;
Ma pur trovandoti
Oggi nascosa
In una lettera
Cara e graziosa,

Sento d' un sùbito
Svegliarsi l' estro
E obblio le nùvole
Del S. Silvestro.
Per te, nell' anima
Rifulge il sole.
Salve, o carissima
Tra le viole!

Santa, ineffabile
Virtù del core!
Basta un' effluvio
Basta un colore,
E tosto scorrere
Sentiam nel petto
Un' onda, un frémito
Di caldo affetto.

Così, anche pallida
E scolorita,
Violetta mammola,
Per me avrai vita;
Saprai ripetermi
Dolci parole
Sempre, o carissima
Fra le viole.

Così se nèvica
Se fischia il vento,
Delle intemperie
L' ire non sento,
Scordo le nuvole,
L' anno che muore....
Sol per l' effluvio
Di questo fiore!

MARIA MOLINARI PIETRA.

VIAGGIO AI BAGNI D'ABANO

NEL 1817 (1)

I. — PREFAZIONE.

Viaggiare (così sta scritto nel Vocabolario della Crusca) non altro significa, che trasportarsi da un luogo all'altro. Da Udine io vado ad Abano, non vi è dunque alcuna differenza fra me, e Cooch, e Pegronse.....; se non che questi non sono più ritornati, ed io forse ritornerò. Essi videro molte terre, e molti mari, ma i mari, e le terre si assomigliano poi tutte. Le differenze che presentano dal lato della Storia naturale, sono incalcolabili gradazioni del sistema dell'universo, e vi sono anche troppi libri per appagare questa curiosità, sterile quasi sempre.

E gli uomini? Gli uomini sono in un senso tutti compagni, e in un altro ciascun individuo forma un mondo da se. Per conoscerli, da un lato non occorre di fare il giro del Globo; è vano il farlo per altro oggetto. Bisognerebbe conoscere ogni uomo individualmente, e non basta la vita per conoscere noi medesimi.

E le Donne? Delle Donne io non parlo, nè si viaggia per veder donne, e se si viaggiasse per questo, starei a casa, ove ne vedo anche troppe.

Io dunque viaggio, e voglio scrivere. Il mio libro avrà il gran pregio di essere breve, e di non costare un soldo. Oh di quanto sarà superiore, se non altro per questo, alla nuova raccolta di viaggi del Librajo Sonzogno & Compagni!

II. UDINE.

Non è stato luogo antico ma lo è. Potrebbe darsi che lo abitassero i Nedinati di Plinio. Non lo credo l'Utina di questo Storico. Del suo Colle, de' suoi poggi ho in altro luogo parlato. D'altronde io vi abito, e parto da quì; egli non dee entrare, nè il può, nella descrizione del mio viaggio.

Parto in carretta, e con un cavallo molto tranquillo. Questa è senza dubbio la maniera più sicura e più utile di viaggiare. Poco attraente l'avidità degli assassini; se si rompe qualche cosa non vi slogate le ossa, non essendo alti da terra che pochi palmi. Scoperti come siete, abbracciate ad un tempo tutti gli oggetti che vi si paran dinnanzi, e la lentezza della vostra marcia, lascia luogo ad ogni più minuta osservazione. Viaggiate a piedi, o così, o state a casa vostra.

(1) Il presente *viaggio* è stato scritto dal co. Pietro di Maniago. L'originale appartiene all'archivio degli Altan, del quale è proprietario il signor Vito nobile Tullio di San Vito al Tagliamento. Lo abbiamo avuto, per le *Pagine*, col mezzo dell'avv. cav. Domenico Barnaba.

III. CAMPO FORMIDO.

Sono uscito dalla Porta di Poscolle, *Post Collein.* Essa è all'Occidente del Colle del Castello. Il punto principale, e da cui gli uomini cominciarono tutte le cose, fu sempre l'Oriente. Da colà comparisce il sole autor della Luce, vita del mondo, primo Agente della Divinità. Questa porta fu così chiamata per eccellenza, siccome quella la quale, di qua del Colle, è la più frequentata. Ma perchè privare la nuova strada del nome dell'Autor suo? È caduto l'impero Romano, e resta tuttavia il nome alle strade, Emilia, Claudia, Postumia, ecc. e benchè esse sieno perite.... I Romani erano Romani, e noi? Ciascuno a casa sua comanda come gli piace.

IV. CAMPO FORMIDO.

Sui prati che lo precedono, passato il Cormor, raunavansi anticamente gli Stati della Provincia detti *Malum Placitum Parlamentum.* Il primo di questi appellativi è curioso, sono barbari gli altri.

Questi stati rassomigliavano a tutte le rappresentanze Nazionali passate, presenti e future. Il nostro era un Governo Barbaro Federale. L'intrigo, e la spada vi regnavano come in tutti gli altri. Si disputava a Cielo scoperto, e si durava fatica, a trovar uno che sapesse scrivere le deliberazioni che si prendevano. I Feudatarj si rintanavano nei loro Castelli, aspettando nuova occasione di assassinare, e di bottinare... Sia con vostra pace Ombre degli Avi miei! mi piace più il vedere a pascolar l'armento, benchè raro, e scarno su questi prati; quand'anche domani egli debba aspettarsi di venir per metà ingojato dal privilegio Fiscale.

V. CAMPO FORMIDO.

Quanto ti debbo o giudizioso cavallo! Questi cocchi sonanti, e rapidi che passano, e mi regalano d'una nuvola di polvere, strascinano stupidi, e dormienti esseri, i quali si trovano a Codroipo senza essersi nemmeno accorti di aver corso quasi due poste. Io la tua mercè potrei fare lungo la strada un corso completo di Bottanica e di Agricoltura, se questi non fossero studj vietati.

Che singolare superficie è mai quella della nostra Provincia? Dal S.r Maspoli in qua nessuno ha voluto osservarla. *Hinc prima mali labies.* Da qui i nostri ventitre milioni di Estimo, i quali ridotti prima a diciasette e poi a dodici sono sempre ventitre. Questa è cosa che un Aritmetico non intenderebbe, e che pur è due e due quattro per un Amministratore..... dei nostri giorni. La parte al Nord fino a questa strada non è tutta, che la base delle montagne corrosa incessantemente dalle acque, e coperta appena da un poca di terra coltivabile. La parte del Sud

sino alla strada alta, è una zona ghiajosa, dalla quale pel rialzamento del livello del suolo risorgono tutte le acque che discendono dalle Alpi, e si seppelliscono alle loro falde. Da di là al Mare tutto è palude, o terreni a forza di stenti ritratti dalle paludi. Bella Provincia! L'Eden di Milton è assai diverso.

VI. CAMPO FORMIDO.

Cosa sono, ed a cosa servono questi rialzi, questi terrapieni visibilmente artefatti e che a doppie rettilinee s'innalzano tra questi prati? Da essi forse trasse il suo nome il Villaggio *Campo terribile, Campo formidabile*? Probabilmente servirono ad ammazzare, e a difendersi come le più celebri fortezze di Vauban, come Gibilterra, come Malta, ed ebbero ancor essi i loro Turrena, i loro Condè, i loro Eliot. La sola differenza sta nell'importanza (da cui deriva la forma) e l'importanza non è la cosa. La statua della pace è ancor qui in una stalla stesa sopra la paglia. Non doveva avere un destino diverso la Pace di Campoformido! Questo è pur troppo il solo asilo che le resta nel mondo.

VII. BASAGLIAPENTA.

Bisogna fermarsi a bere l'acqua di questo pozzo. Essa è fresca, limpida, ristorante; si attinge da una profondità molto considerabile. Dal suo livello si conosce quanto sia l'inclinazione del suolo fino ai villaggi inferiori della strada-alta dove risorge. Il campanile aveva un'altissima cupola. Un fulmine l'ha atterrato. Si ha voluto farla di nuovo, ed avrà probabilmente l'istesso destino, schiacciando coloro che suonano le campane durante i temporali. Colui dal quale fu vinta mezza l'Europa, combattè questo pregiudizio, e non riuscì a soggiogarlo. L'abitudine resiste a tutto, e trionfa di tutto.

VIII. ZOMPICCHIA.

Ecco la meta del passeggio delle Belle di Codroipo. Esse arrivano al Corno, e sono contente..... Quanti torrenti, e tra noi, e altrove, portano questo nome! Il volgo se ne scandalizza perchè non sa che questo è il distintivo poetico dei fiumi. Potrei citare Virgilio e Ovidio in più luoghi, oltre una gran folla di Poeti minori..., ma io voglio comporre, e chi cita copia.

Passeriano, dal nulla tu ergesti superbo la fronte. I tuoi vasti giardini erano popolati di statue. Rallegravi gli ozi dell'ultimo Doge della più antica e della più illustre Repubblica del mondo. Tu sei cadente come la gran Città a cui eri soggetto. Questo è il destino di tutte le cose di quaggiù; eppure l'uomo teme la morte, ed ama la vita. Debolezza ordinata dalla Provvidenza onde sussista la Società.

IX. CODROIPO.

Quatruvium. Si passava venendo da Concordia la via Germanica, e procedente da Opitergio la famosa Postumia. E reliquia di quest'ultima la strada-alta. Le traccie dell'altra che si dirigeva probabilmente verso Fagagna sono perdute. Dai secoli più famosi di Roma in poi, quanta gente è passata per questo luogo! Qui li eserciti Romani o per respingere i Barbari o per conquistarli. Qui i Barbari ad annientare i Romani. Qui gli Unni a devastar la Venezia, qui i Turchi ad abbruciar il Friuli, qui da vent'anni sempre rinascenti Eserciti Galli e Germani. Tutte queste orde piombarono nella notte dei secoli, e la strada è rimasta ad aspettare altre generazioni che periranno egualmente vittime dell'ambizione, senza poter mai saziare la rabbiosa.

X. CODROIPO.

Fra le farse Politico-Militari, si è rappresentata anche quella di rovinare alcune fertili praterie per erigere al Tagliamento una così detta Testa di Ponte. Essa doveva essere la barriera dell'Italia rigenerata. All'altra sponda del fiume un'eccelsa Piramide avrebbe parlato alla più tarda posterità d'una battaglia e d'una vittoria che non ha mai esistito. Ah Italiani indegni d'un sì gran nome! Non isperate giammai che vi sia altra barriera che quella dei vostri petti, e vergognatevi che lo straniero innalzi sul vostro suolo i monumenti de' suoi trionfi. Vi sovvenga che i vostri Padri.....

— Paghi una lira e sessantasei centesimi! — così la guardia di Finanza al Ponte della Delizia.

XI. AL TAGLIAMENTO.

Entro io adesso in Italia, oppure vi era prima? Strabone, alla destra sponda soltanto del Fiume incomincia questa più bella e più sciagurata parte d'Europa. Plinio porta l'opinione medesima. Altri vanno fino al Timavo. Io non contendo cogli eruditi, ma alla dritta si parla generalmente il dialetto Veneziano, e coll'accento Greco di quel buon popolo; ma le deduzioni che si cavano dalle lingue sono le meno incerte di tutte, ma le fisonomie... le Case... la Tavola... in somma ella è per lo meno una gran questione. Ad ogni modo io sono adesso certamente in Italia. (1)

XII. VALVASONE.

. . . . . .

(1) Chi, oggi, mette più in dubbio che Italia è fino al Quarnero?

(Nota della redazione).

XIII. PORDENONE.

Portus Naonis. Porto del vicin fiume detto ancora diminutivamente *Noncello*. Questa è una Città in miniatura. Così dal piccolo si va al grande. Mi par di veder Parigi modellato con casettine di rame, sopra una superficie di pochi pollici. Ponti, e porte benchè anguste e cadenti come la Città. Portici stretti, e bassi, ma che ricordano quelli di Padova, e Bologna. Case mezzo-palazzi abitate dai Nobili, Case più grandi, e più comode abitate dai ricchi Negozianti. Gentiluomini di primo, e secondo ordine, Dame, Casino, Contadine, Locande, Botteghe, Giovinotti galanti, aneddoti, maldicenze, e perfino Poeti... Basta moltiplicare tutti questi esseri, ed ecco subito una Città. Non mi fermo che per lasciar respirare il cavallo. Una mezza Città è il soggiorno il più sciagurato: mancano i piaceri, e l'innocenza della campagna; il saggio non trova abbastanza di che nascondersi, e regnano esclusivamente l'ozio e la noja.

XIV. PORDENONE.

Finchè riposa il cavallo, visitiamo i contorni. Sono pittoreschi, e deliziosi. La nuova strada praticata al di fuori dalla parte dell'Est è veramente magnifica, e queste acque che sorgono limpidissime, e susurrano dolcemente tra folti boschetti, i quali offrono tante diverse tinte di verde. Pajono il Tempio consacrato all'innocenza pastorale. Che peccato che si trovino così vicino ad una mezza Città!

XV. AVIANO.

Incomincia tra Pordenone, e qui quel deserto che forma una zona più o meno larga, la quale arriva fin presso Udine. La schiena delle montagne dalla parte di Mezzodì è tutta nuda, e tagliata qua e là da torrenti, e più veracemente da cascate di acqua che arrivate al piano devastano le adiacenti campagne, e concorrono possenti a formare i principali Torrenti destinati a desolare le pianure inferiori. Finiti appena i terreni lavorati posti d'intorno ai villaggi si aprono non già prati, ma lande sterili a perdita di vista, nelle quali non una rosa, non un albero consola la vista di chi mestamente le scorre. Tanto i monti quanto il piano appartenendo in comune a tutti, non sono di nessuno. — Ecco la sola causa, e da tanto tempo sentita della loro sterilità. Ecco la fonte principale della miseria della Provincia. — L'hanno conosciuta tutti i Governi i quali con sì spessa vicenda si succedettero. Si vessarono i Possidenti, si scacciarono i Frati, e le Monache dai pacifici loro asili, senza gran profitto dello Stato, o per impinguar soltanto pochi speculatori, e non si volle, nè si vuole legittimamente, e provvidamente accrescere le pubbliche rendite, e far risorgere una Provincia. *Quid quid delirant Reges plecuntur Achivi.*

XVI. AVIANO.

Qui l'acqua non serve che alla desolazione. Scende essa a diluvj dalla soprastante montagna, la quale gareggiar potrebbe quasi col *Monte Bianco;* allaga i campi, *cum stabulis armenta trahit,* e dopo un'ora non vi è nemmeno un po' d'acqua da bere. Così vuole la bizzarria della natura, l'ignavia umana. Il suolo è più basso alla montagna di quello che al piano sei o sette miglia inferiori. Son già tre secoli, che uno degli avi miei se ne accorse e con un miracolo d'Idraulica per quel tempo portò su tutti questi villaggi una perenne, e salubre corrente. — Tutti i libri scritti sulle Lagune di Venezia, e sulla Brenta non vagliono questo lavoro, eppure si conosce appena il nome di Galvano. Il tempo ed il luogo entrarono nella ragione dell'ottanta per cento in tutte le umane cose.

XVII. AVIANO.

Questo popolo ha un suo particolare carattere che meriterebbe pur d'essere meditato. Tre o quattro villaggi formano una colonia separata da tutti i luoghi contermittenti, per dialetto, per abiti, per costumi, per fisonomie. Gli uomini sono svegliati e robusti. Assai belle donne. Qui si allevano mandre numerose di pecore. Si fabbricano tutti i panni che servono al vestimento da entrambi i sessi; il paese insomma à un nonsochè di particolare che lo distingue da ogni altro della Provincia. Forse non è stato abitato di mano in mano, e la popolazione vi venne in massa, e tutta procedente da un luogo stesso, nè si è poi mescolata con matrimonj stranieri. Si vanti quanto si vuole l'unione tra le diverse famiglie componenti la specie umana; essa è contraria al voto della natura, alle indicazioni topografiche, all'esempio diverso che abbiamo nelle razze delle bestie, essa distrugge quel carattere nazionale prezioso per tutti, sentito da tutti... Le famiglie degli uomini dovrebbero amarsi più, ed unirsi meno.

XVIII. SACILE.

Dolcemente scendendo dal Castello d'Aviano, dove si gode d'una delle più belle viste della Provincia, eccomi a Sacile posto alle sponde del Livenza. Deriva questa dai monti di Polcenigo, che Plinio chiama *Opitergini,* perchè a tempi suoi Oderzo era celebre, e Polcenigo non nato ancora. Ma dove sono le aeree quercie delle quali; secondo Virgilio, insuperbivano le sue rive? Io non vi osservo che mesti salici. Da noi ai Romani

vi è appunto quella differenza stessa che passa dai salici alle quercie.

Sacile era un tempo compreso nell' Agro Opitergino; la situazione ne è deliziosa e l'aria salubre. Ben singolari tempi erano quelli, quando il Podestà di Sacile per la Serenissima Repubblica di Venezia domandava con lettere ufficiali al Conte Feudatario di Polcenigo una Truta per banchettare la Regina di Polonia! Il più sicuro mezzo per conoscere i tempi, è quello di consultare gli aneddoti.

XIX. SACILE.

Oh il gran buon paese è Sacile! Arrivo e modestamente domando alla bottega una tazza di cioccolato. Un signore che io non conosco nè punto nè poco, mi si fa incontro, mi abbraccia strettamente, mi bacia teneramente, e mi fa mille affettuosissime ricerche sullo stato di mia salute. Corrispondo come meglio posso, confuso e rammaricato all'estremo di non conoscerlo; e senza aver il coraggio di chiedergli chi sia, parevami di manifestare il desiderio di saperlo. Bevo il cioccolato, e trovo ch'egli l'avea di già pagato. Dico che devo andar a far una visita, ed egli mi vuole accompagnare. Cerco ogni modo di sapere chi egli sia durante la conversazione colla signora ch'ero andato a visitare, ed ogni tentativo mi ritorna inutile. Al partire, nuovi baci, e nuovi abbracciamenti..... Oh che buon paese è Sacile!

XX. CAMPARDO.

Campo-arido. Fin qui arrivarono i Turchi nel decimoquinto secolo, saccheggiando ed abbruciando la nostra Provincia. Allora si sparse un gran terrore, e se ne fece un gran caso. Tanti Turchi d'ogni Nazione dappoi videro, i nostri Padri, e tanti noi ne vedemmo ch'essi divennero uno spettacolo, un passatempo gradito specialmente alle nostre belle. Ecco a che ci conducono l'abitudine, e l'indecenza! In questo campo medesimo ove regnava un tempo la desolazione ed il terrore, l'operoso commercio raduna oggi spesso una quantità assai numerosa di popolo. Qui sbuffano i cavalli più generosi, qui le Ninfe del dintorno spiegano i loro vezzi, qui invece di barbari accenti, s'odon sospiri e parolette accorte.

Il mondo è pure una curiosa lanterna magica!

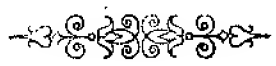
XXI. CONEGLIANO.

La deliziosa situazione di questi Colli l'hanno fatto nascere, non vi è dubbio. Non è antico. Si accrebbe quando la Republica di Venezia assicurò in Terraferma le sue conquiste. — Divenne elegante quando la mollezza ed il lusso veneto trovò necessario di avere palazzi e giardini a poca distanza dalla Capitale, annunziando in tal modo com'è avvenuto, ed avverrà per sempre ad ogni nazione, la prossima irreparabilità della sua caduta. Qui comincia il suburbio di Venezia; unico esempio in Europa. Due sobborghi, uno da qui a Mestre, l'altro da Mestre a Padova, di venticinque miglia cadauno! Queste cinquanta miglia formavano la più bella strada del mondo. Ebbene, dove sono questi palazzi e questi giardini? Qui al sortire risplendeva fra gli altri per architettura, per viali, per statue, il palazzo Tiepolo. Io lo vidi pur tante volte. Lo cerco invano. Non vi è ormai un indizio, una macerie sola, che lo distingua dal resto della campagna. Il pianto mi sgorga dagli occhi. L'asciugo in fretta, e corro al caffè per cercare una distrazione da quelle eleganti bellezze ond'era un tempo così affollato. Non vi trovo che due Ussari, che mi aspettano colle loro pippe. Non ho più nemmeno la facoltà di piangere, e mi nascondo nella più remota camera dell'Albergo.

XXII. CONEGLIANO.

Onnipotenza divina! tanti sono dunque gl'imperscrutabili ed immutabili tuoi decreti! Perdonami, io mi atterro dinanzi alla tua saggezza, io adoro la tua giustizia. La morte delle cose inanimate, e quella delle Nazioni è tanto provvida, e tanto necessaria quanto è quella degli esseri animati. Senza distruzione non vi sarebbe riproduzione. S'io non dovessi morire non goderei l'ineffabile dolcezza di stringer tra le mie braccia il mio caro Enrico. Egli non mi farebbe cogl'innocenti suoi vezzi dimenticare tutte le mie disgrazie. Oh gran Dio..... Chi è?..... apro la porta, e veggo Pisani, quel buon vecchio discendente da tanti Eroi, il quale è ridotto a far il Giudice d'Appello in quello stesso paese, nel quale come Consigliere *Rosso* fu Inquisitore di Stato. La di lui vista compie la mia meditazione. Oh il buon vecchio, il vero Veneziano! Gran disgrazia è la sua non esser nato all'epoca della guerra di Genova, e della conquista di Costantinopoli!..... Perchè l'incontro degli amici lungo la via o fuori della Patria riesce così dolce, e così piacevole? Perchè si ha con essi una maggior famigliarità, perchè il core batte più fortemente e più dolcemente, perchè ricercano le cose più care, perchè tace l'amor proprio, perchè anzi pare all'orgoglio nostro di fare così una specie di coalizzazione con cui far fronte all'orgoglio altrui.

(Continua).



DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile.*

Tipografia Domenico Del Bianco.